

Premessa

Quali siano le dimensioni di un'area antropizzata, il delinearne una "storia" pone problemi di principio, teorici e metodologici, tra continuità e discontinuità per tempi, spazi e configurazione sociale. Per questo è opportuno inquadrare il taglio del nostro capitolo che ha la finalità prima di illustrare lo *status linguistico* della fase preromana e, poi, del suo integrarsi (o non integrarsi) nella romanizzazione linguistica ma che, inevitabilmente, tocca anche aspetti storici e culturali.

R. de Marinis ha ripetutamente ribadito come, per una adeguata comprensione delle fonti archeologiche e per la correlata ricostruzione storica, sia necessaria una definizione accurata degli "ambiti storici" e cioè delle aree geografiche caratterizzate da modalità culturali comuni sul lungo periodo. Come anticipato, per ciò che concerne il fenomeno lingua alle quote cronologiche che interessano il nostro orizzonte, gli "ambiti storici" spesso non coincidono con le attuali partizioni amministrative regionali e provinciali che sono frutto di eventi politici più o meno recenti, che hanno disegnato confini che, in varia misura, hanno rimodellato la diversa continuità culturale dei territori.

Per il territorio dell'attuale Lombardia, in particolare per l'area occidentale che interessa, tali considerazioni sono vieppiù valide in quanto l'unità della regione è una creazione di epoca longobarda, ribadita secoli dopo dall'espansionismo visconteo e, da un certo momento in poi, assunta come esistente a prescindere dalla reale situazione del territorio anche in considerazione dell'espandersi "erosivo" del ducato sabauda. Peraltro, fin dalla protostoria (età del Bronzo), il territorio lombardo non si è presentato come unitario, bensì diviso in tre ambiti: a occidente l'area tra Adda e Sesia e fra le Alpi e il Po, che corrisponde all'area della cultura di Golasecca e che comprende dunque anche le attuali province piemontesi di Novara, Verbania e parte di quella di Vercelli; a est un'area di pianura lungo i fiumi Oglio, Chiese e Mincio e, infine, un'area prealpina e alpina con la Valtellina e le valli bresciane². Varese e quanto vi afferisce appartiene all'ambito culturale cosiddetto di Golasecca che, come anticipato, è ormai unanimemente riconosciuto come pertinente a popolazioni di lingua celtica prima e dopo il *discrimen* delle invasioni galliche di IV secolo a.C.; quest'area, in epoca protostorica e storica di lunghissima continuità culturale (e

linguistica), nell'Italia attuale è spartita fra più province e due regioni (con non positivi riflessi nella ripartizione fra due Soprintendenze archeologiche). Per questi motivi, almeno per la cronologia pertinente alla nostra trattazione, è impossibile considerare il territorio di Varese isolatamente, perché in realtà esso è il polo di riferimento di un'area culturale ben più ampia; tale area si è peraltro rivelata fondamentale per la comprensione delle fasi preistoriche e protostoriche dell'ambito padano centro-occidentale. Per quanto concerne il versante linguistico, l'area della cultura di Golasecca, con varie iscrizioni provenienti da Sesto Calende, Castelletto Ticino, Vergiate e Como (cfr. avanti paragrafo 3), presenta infatti documenti epigrafici importanti in quanto ascrivibili a cronologie molto antiche, le più antiche per la celticità linguistica nell'Italia antica ma anche per la celticità *tout court*.

L'antichità per la ricostruzione dei quadri linguistici può essere, in alcuni casi, un valore assoluto, ma per la celticità in Italia lo è a maggior titolo in quanto ci permette di risalire ad una celticità linguistica precedente alla "gallicità" delle invasioni galliche delle fonti storiche (a partire dall'inizio del IV secolo) che, fino a una ventina di anni fa, era considerata l'unica celticità "sistematicamente" presente in Italia archeologicamente, linguisticamente e, salvo qualche fonte dissonante, storicamente³. La documentazione epigrafica, in lento ma continuo incremento, ha portato dati squisitamente linguistici importanti per la celticità quali, ad esempio, l'accertamento di un genitivo in *-oiso* (VI secolo a.C. da Castelletto Ticino: cfr. paragrafi 3 e 3.2); ha però anche stimolato la riflessione sugli aspetti grafici e ha portato a rivedere il disegno delle dinamiche di alfabetizzazione e, con essa, della culturalità afferente alla ricezione della scrittura.

La celticità linguistica dell'area cui appartiene Varese è quindi capitale per la definizione o ridefinizione storico-linguistica della celticità in Italia, ma anche della celticità in generale. Inoltre, poiché la realtà storico culturale è un *continuum* per spazi e tempi, la celticità linguistica dell'area che ha uno dei centri principali nel territorio afferente a Varese è parte di un mosaico, già intravisto in alcuni tratti (cfr. avanti), che implica non solo la celticità ma tutto il tessuto linguistico preromano che, oltre che come "celtico", è già definito dagli antichi come "ligure"⁴. Per gli antichi (almeno fino alla *descriptio Italiae*

Epigrafia e linguistica preromana

Aldo Luigi Prosdocimi,
Patrizia Solinas¹

1. Particolare della stele di Prestino (CO).
Como, Museo Archeologico Paolo Giovio
(fotografia Museo Archeologico Paolo Giovio)

augustea), “ligure” è un’area geografica che comprende buona parte dell’attuale Piemonte, cioè fino a Vercelli, Novara e, con oscillazioni, alla stessa Torino. Questo per sgombrare anche dagli equivoci generati dalla restrizione del termine “Liguria” e del corrispettivo etnico “ligure” alla confinazione dell’attuale regione Liguria e che è dovuta a varie e plurisecolari cause storiche, ultima delle quali la delimitazione piemontese-sabauda, prima e dopo l’Italia unita. Analogo discorso, con le variazioni dovute ma con la stessa matrice causale, vale per l’area cui appartiene Varese per la lingua o le lingue della fase preromana (e la eventuale loro continuità nella romanizzazione). Infatti, nel caso dell’area di Varese, subito ad occidente, verso il Piemonte, c’è, attualmente, una cesura amministrativa – doppia per confini provinciali e regionali – che separa Varese “lombarda” da Novara e Vercelli “piemontesi”.

Le considerazioni analoghe fatte dal *côté* storico-archeologico (de Marinis, Gambari *et alii*) e da quello linguistico spiegano l’apriori su cui basiamo la nostra trattazione per la quale Varese rimane un polo di riferimento che però, per le fasi storiche che interessano qui, si allarga a una territorialità ben più ampia.

L’opera “La Storia di Varese” di cui questo capitolo fa parte quale protostoria angolata dalla lingua e quanto vi afferisce, offre dunque l’occasione per rivedere la celticità propria d’Italia rispetto alla celticità in generale. Per questo, dopo una ripresa della storiografia che implica anche il “non-celtico” (prima e in contemporanea), useremo quale *corpus nobile* alcune iscrizioni dall’area da cui proviene la celticità più antica (e quindi anche dal territorio varesino) per evidenziare lo specifico e il condiviso della celticità italica rispetto alla celticità in generale e rispetto al quadro linguistico ancora più ampio, tra celticità, indeuropeicità, pre/non indeuropeicità / “liguricità”.

1. La documentazione

La documentazione di celticità linguistica nell’Italia antica⁵ consiste, in parte, in attestazioni “dirette” dell’epigrafia propriamente “leponzia” e “gallica d’Italia” e, in parte, in attestazioni indirette da altri ambiti epigrafici o dalla toponomastica⁶.

“Leponzio” è un’etichetta convenzionale cui non sempre è stata fatta corrispondere la medesima

realtà linguistica; *Lepontii* è un etnico che ci viene dalle fonti⁷ e che dalle stesse è riferito a una delle numerose popolazioni celtiche dell’Italia settentrionale, ma che dai moderni è impiegato in modo assolutamente convenzionale. Avanti si entra in parte nel complicato gioco di attribuzioni tra etichette e realtà documentale che ha caratterizzato la storia di questo settore di studi. L’etichetta “leponzio” è stata usata per la celticità italiana in distinzione e/o opposizione a quella di “gallico”, che identifica invece il celtico che in Italia è attribuito ai Galli venuti dopo una certa data d’oltre le Alpi. Etichetta e contenuti correlati non rispondono bene alla realtà di una continuità di presenza storica celtica nelle sedi dell’Italia settentrionale, né a una situazione linguistica, come è prevedibile, variegata per tempi (diacronia) e spazi (diatopia) e società (diastria), ma non certo scomponibile in varietà diverse; essa è tuttavia utile ai fini di un’identificazione della classe di testi tradizionalmente designati come “leponzi”⁸ e che, solo dall’inizio degli anni Settanta con *Lepontica* di M. Lejeune, sono stati riconosciuti come celtici.

L’alfabeto in cui questi testi sono redatti è detto alfabeto “leponzio” ed è anche noto, secondo una dizione risalente a Pauli (1885), come alfabeto “nordetrusco” di Lugano: “nordetrusco” si riferisce al fatto che questa varietà alfabetica è un adattamento dell’alfabeto etrusco (in varietà) per notare tra le varie lingue non etrusche nel nord d’Italia. La denominazione di alfabeto di Lugano è invece il riferimento all’area geografica dalla quale, all’epoca di Pauli, proveniva la maggior parte della documentazione. L’etichetta “leponzio” per l’alfabeto non è una designazione soddisfacente, ma è comunemente in uso ed è per questo che si è scelto di mantenerla come indicatore convenzionale, al fine di non complicare ulteriormente un quadro per molti versi, tra etichette e “cose”, già confuso. La dizione “alfabeto leponzio” infatti viene dalle “iscrizioni leponzie” che, come detto, fin dall’inizio erano state separate e distinte da quelle identificate come “galliche d’Italia”, peraltro notate dalla medesima varietà alfabetica: se questa separazione nell’ambito dell’epigrafia celtica cisalpina va rivista, è evidente come, in quest’ottica, anche l’etichetta “alfabeto leponzio” sia fuorviante e riduttiva. Se a questo si aggiunge l’idea che la serie alfabetica in questione abbia rappresentato per un certo numero di secoli un “alfabeto nazionale celtico” in Italia (cfr. oltre),

caricato di valenze ideologiche, culturali e politiche, l'etichetta diviene ancor più inadeguata. La dottrina comune sull'alfabeto leponzio sintetizzata negli anni Settanta da Lejeune in *Lepontica* (1971) poneva la creazione dell'alfabeto intorno al 600 a.C. (con almeno due "riforme" di aggiustamento di epoca successiva); oggi, alla luce di rivisitazioni di documenti già noti e di importanti nuove acquisizioni, tale vulgata è stata rivista, così come è stato rivisto il modello di trasmissione dell'alfabeto etrusco nella Padania riportando l'alfabeto "leponzio" direttamente a modelli etruschi di VII secolo a.C. non ancora riformati⁹.

Il *corpus* delle iscrizioni celtiche d'Italia è costituito attualmente da più di duecento documenti, numero consistente che tuttavia comprende testi stereotipi e di scarsa e limitata tipologia: alcune dediche votive e non votive, molti epitaffi funerari, nomi e marchi di proprietari su vasellame, due bilingui celtico latino, un discreto numero di legende monetali (cfr. avanti). Le iscrizioni (che si datano dal VI secolo a.C. fino al I d.C.) provengono dalla regione dei grandi laghi italiani (lago di Como e lago Maggiore), dalle provincie di Como, Milano, Varese, Novara, Vercelli, Verbania, Mantova e Verona e dal Canton Ticino. Le circostanze "casuali" (cioè al di fuori di scavi sistematici) del rinvenimento di molte delle iscrizioni hanno, fin dall'inizio, costretto a datazioni su base tipologico-paleografica che, a loro volta, erano condizionate dall'ideologia storiografica di una celticità che, in Italia, arriva all'inizio del IV secolo a.C. cioè, per concretizzare secondo la cronaca "romana", con i Galli di Brenno. Oggi nuove acquisizioni che provengono da contesti archeologicamente databili e il riaggiustamento su queste dei criteri paleografici, hanno portato a retrodatare le iscrizioni più antiche al VI-V secolo a.C., riportando una celticità in Italia anteriore al IV secolo che peraltro era in alcune fonti (Livio) accantonate o eliminate dalla storiografia.

La qualità dei testi è quella tipica di una lingua di frammentaria attestazione¹⁰: testimonianze quasi esclusivamente onomastiche (con tutti i problemi connessi ai dati di lingua che se ne estraggono), su schemi formulari ripetuti e con sintassi quasi assente; non è tuttavia questa la sede per entrarvi se non per alcune inferenze anche perché, dopo la sintesi di *Lepontica* di Lejeune, ad oggi, per la celticità linguistica in Italia non è ancora possibile

(né augurabile) una 'grammatica' nel senso tradizionale di una dottrina chiusa: al massimo si possono porre i termini di problemi che, nella maggior parte dei casi, rimangono comunque aperti.

2. Storia e storiografia sulla celticità linguistica nell'Italia nord-occidentale

La storiografia della celticità linguistica in Italia (come già in Francia = Gallia) è essenzialmente ideologica e si può scandire in tre fasi:

- 1) un primo lungo periodo che parte dall'individuazione della classe di testi pertinenti¹¹ e, in un movimentato gioco di attribuzioni linguistiche e ricostruzioni storiche, arriva fino alla conclusione degli anni Sessanta;
- 2) all'inizio degli anni Settanta, quando M. Lejeune, con un'opera che ancor oggi costituisce un punto di riferimento, consacra la classe di testi cosiddetti "leponzi" come celtico da distinguere dal gallico d'Italia in quanto gallico venuto dalla Francia – Gallia – all'inizio del IV secolo a.C. (data allora canonica della fase archeologica "La Tène" e dei Senoni di Brenno con il saccheggio di Roma);
- 3) l'ultimo punto di svolta si deve porre alla metà degli anni Ottanta, quando la riconsiderazione e la correlata retrodatazione di un documento capitale quale l'iscrizione di Prestino portano a riflettere diversamente sulla fenomenologia acquisita e a porre i problemi nei termini in cui oggi per noi si pongono.

Per la definizione della celticità il parametro "lingua" è fondamentale. Tuttavia, nel momento in cui, nella prima metà dell'Ottocento, le lingue celtiche sono ascritte al gruppo indeuropeo viene a crearsi la prima discrasia tra la celticità-gallicità della "storia" (meglio, delle fonti storiche) con epicentro in Gallia (e correlati) e la celticità della lingua, definita e incentrata sulla documentazione nel celtico insulare e cioè quello attestato nelle isole britanniche: la ammissione dei documenti continentali (Gallia e poi anche Italia e Spagna) per la definizione della celticità linguistica era un *desideratum* e, per molti versi, continua ad esserlo anche oggi, nonostante questi vadano sempre più mostrandosi come determinanti sia per la definizione delle varietà interne al celtico, sia per i parametri che definiscono una lingua come celtica rispetto alle altre varietà indeuropee. Un appropriato inquadramento storiografico rende ragione del ritardo con cui la celtistica "ufficiale" ha cominciato a considerare con

proficua sistematicità i dati provenienti dall'ambito continentale e dell'imbarazzo che, in molti casi, ha fatto seguito a tale impiego: la sensazione era quella di trovarsi di fronte ad un celtico che non era celtico o, da altra prospettiva, ad un celtico che andava a scardinare il quadro di ciò che fino ad allora si considerava celtico, imponendo, quindi, una disorientante revisione. Infatti anche i parametri linguistici che, all'inizio del XX secolo, hanno definito la celticità *tout court* nei termini ai quali ci si riferisce ancora attualmente, provengono quasi interamente dalla celticità insulare¹²; questo a causa della natura (quantità e qualità) della documentazione. Tale definizione di celticità ha mostrato sempre più la necessità di essere rivista da quando, a cominciare dalla metà del Novecento, dall'ambito continentale sono emerse novità con potenzialità innovative importanti, tali da sconvolgere il quadro consolidato, e questo soprattutto per la morfonologia in quanto le testimonianze continentali (= più antiche) conservano pressoché intatto il sistema della morfonologia di fine parola, perduto o non trasparente nelle varietà insulari. Se pure gli incrementi o le riscoperte documentali continuano (sia per l'ambito gallico, sia per quello celtiberico, sia per quello della celticità italiana), molto dovrebbe già considerarsi acquisito da tempo e dovrebbe essere entrato nella definizione della celticità continentale e della celticità *tout court*. Ciò non è accaduto (o è accaduto solo parzialmente nonostante le dichiarazioni programmatiche degli stessi studiosi), a causa della resistenza non tanto ad accettare il nuovo dato, quanto ad abbandonare il vecchio quadro in cui inserirlo. Per ciò che concerne più specificamente la celticità linguistica in Italia, il disegno complessivo è stato a lungo compromesso da pregiudizi nell'interpretazione delle fonti e dei dati dell'archeologia che avrebbero dovuto definire il contesto storico in cui inserire i fatti di lingua; così rilevanze documentarie già di non facile interpretazione sono state spesso forzatamente interpretate e inquadrare secondo errate prospettive moderne. Ad esempio, come anticipato, si è dato per lungo tempo come acquisito che in Italia siano attestate come minimo due "lingue" celtiche, "gallico" e "leponzio": in questa prospettiva si è connotato il leponzio in negativo in base ai tratti che lo distinguono dal "gallico", piuttosto che in positivo secondo "criteri di celticità".

Si tratta di un modello che risale già a C. Pauli¹³ (cfr. oltre) e che si ritrova anche nella riflessione che ha condotto alla legittimazione definitiva del leponzio come celtico¹⁴. Tale modello però non risponde alla realtà della documentazione ma è l'eredità dell'*iter* storiografico attraverso il quale si sono riconosciute le attestazioni di celticità linguistica in Italia, e cioè prima un gallico che era celtico *optimo iure* (anche se non completamente coincidente con quello DOC d'Oltralpe) e poi una celticità "altra" connotata in negativo rispetto alla celticità "gallica". Oggi quasi unanimemente è accettato il fatto che le attestazioni di celticità linguistica in Italia debbano essere considerate non tanto nella prospettiva di "lingue" celtiche – poco importa in che numero – quanto in quella di una continuità linguistica variata al suo interno per arealità e cronologia.

Si è esemplificato su uno spunto di riflessione, ma ve ne sono altri ed è in relazione a questi che si ripercorrono alcune tappe della storia interpretativa della celticità in Italia; si lasciano a margine gli aspetti storici e archeologici del problema e si tenta, per contro, di focalizzare alcuni filoni concettuali di carattere più squisitamente linguistico e, insieme, di riconoscere origine e eventuali vizi dei modelli di analisi o, più sinteticamente, dell'"ideologia" impiegata nella considerazione dei materiali linguistici e nel loro inquadramento storico. È evidente che, in questa sede, si toccheranno solo alcuni punti che appaiono più significativi e che sono stati trattati in modo più analitico altrove¹⁵.

2.1. XIX secolo: Th. Mommsen e C. Pauli. L'individuazione dell'alfabeto e della classe di testi

A metà dell'Ottocento Th. Mommsen¹⁶ abbozza un repertorio dei documenti epigrafici non latini dell'Italia settentrionale, ma evita qualunque attribuzione linguistica degli stessi. Egli riscontrava nella documentazione presa in esame otto varietà alfabetiche differenti, adattate da un alfabeto modello etrusco¹⁷; in base alle presenze e compresenze di *o* e *u* proponeva uno schema della modalità e della cronologia relativa del fenomeno di alfabetizzazione della pianura padana a partire da un *Mutteralphabet* etrusco. La monografia di Mommsen è datata e deve essere storicizzata e considerata non tanto per ciò che ne resta, quanto per ciò che ha prodotto. Non si entra quindi nei dettagli perché, dal punto

di vista storiografico, rilevante è come il discorso di Mommsen sui fatti alfabetici anticipi le problematiche degli ultimi cinquant'anni: le cronologie da porre, l'alfabeto *princeps* (con qualche aggiustamento il concetto di *Mutteralphabet*) e gli alfabeti sussidiari, le "lettere morte", l'identificazione della cerniera (Adria per Mommsen) che dall'Etruria porta alla Padania.

Con l'autorità di etruscologo e di una etruscologia che stava maturando, C. Pauli riconsidera la questione nel 1885, rifacendosi esplicitamente ai fondamenti posti dal Mommsen: *Die Inschriften nordetruskischen Alphabets*, merita qui attenzione particolare perché apre, su tutti i fronti, le principali prospettive di analisi, in più casi ancora attuali: Pauli non solo riaffronta i temi alfabetici, ma ritiene anche possibile una valutazione di carattere linguistico. Per gli alfabeti propone un assetto quadripartito: è da qui che vengono le denominazioni, in parte in uso ancora oggi, di alfabeto di Este, di Bolzano, di Sondrio e di Lugano. Individua quindi il punto di diffusione degli alfabeti di Lugano e Bolzano nel territorio etrusco della valle del Po, mentre quelli di Este e Sondrio avrebbero avuto irradiazione da zone più a sud, tanto da imporre la sostituzione dell'etichetta di alfabeti "nord-etruschi" con quella di alfabeti "adriatici". L'alfabeto cosiddetto di Lugano notava non solo le iscrizioni della zona legata al toponimo, ma anche altri testi propriamente gallici¹⁸ e le legende delle monete attribuite ai Salassi. I rapporti fra le popolazioni che impiegarono questa medesima varietà alfabetica erano, secondo Pauli, sottolineati anche dalle affinità dei sistemi onomastici ai quali si aggiungeva una comune impronta celtica nella struttura delle parole: escludeva l'identità fra le lingue notate, ma affermava una comune appartenenza al gruppo linguistico celtico. Per Pauli infatti le iscrizioni poi dette "leponzie" erano già una classe di testi a sé, con elementi decisivi per una attribuzione al celtico, ma anche con peculiari tratti non rispondenti all'idea del celtico continentale e cioè, all'epoca, a quella del gallico. Pauli prospettava dunque, per la prima volta, l'esistenza di una celticità italiana diversa da quella gallica e tale modello bipartito arriva sino ad oggi, dai più messo in discussione ma da alcuni ancora considerato.

L'intervento di Pauli è dunque un punto storiografico in cui, come detto, si pongono i

temi ancora oggi attuali soprattutto per ciò che concerne la lingua: Pauli, non solo arriva alla corretta attribuzione indeuropea, ma imposta anche alcuni temi centrali quali quello della ricorrente formante *-alo-*, quello della forma *pala* e quello delle uscite in *-ai*, *-ui* ed *-ei*. Vista l'importanza di questi punti sembra opportuno evidenziare da subito quale è stata (ed è) la loro rilevanza nell'economia generale del nostro tema.

Il caso *all/alo-*

Numerose formule onomastiche di iscrizioni "leponzie" sono caratterizzate dalla formante *-al/-alo-*, presente per lo più nel secondo elemento della formula (es. *metelui maesilalui* di PID 321¹⁹; *slaniai uerkalai* e *tisiui piuotialui* di PID 269). Nonostante Pauli avesse già intravvisto *-al-* quale suffisso di gentilizio da inserire in una categoria morfologica più generale per l'indicazione della "pertinenza a...", nel seguito, nella storia interpretativa delle iscrizioni "leponzie", le forme in *-alo-* sono state oggetto di una analisi che esemplifica bene un certo tipo di equivoci interpretativi. E infatti, riprendendo un'ipotesi già di Corssen, Pedersen²⁰ analizzava *-alo-* come derivato da un genitivo etrusco in *-al*²¹, tematizzato per mezzo di *-o-* indeuropeo. L'idea veniva completata da Thurneysen²² che, volendo provare l'origine etrusca del retico, adduceva come prova le forme leponzie in *-alo-* che sarebbero arrivate appunto attraverso il tramite retico e non direttamente dall'etrusco proprio. L'idea dell'ibrido morfologico è presente ancora anche dopo l'acquisizione definitiva della celticità del "leponzio" e quindi ancora nel Lejeune di *Lepontica* (1971). Anche lasciando a parte l'improbabilità di principio dell'inserimento in una lingua di morfemi allogeni e della conseguente "nascita" di nuovi morfemi "misti", tale analisi si fondava su due presupposti scorretti: un leponzio a metà fra mediterraneo-ligure e indeuropeo e la presunzione di un percorso quasi obbligato non indeuropeo > indeuropeo. Il tutto è partito dalla presunzione che *-alo-* non potesse essere spiegato in termini indeuropei, presunzione che ha condizionato anche l'analisi di altre morfologie (es. *-asco* della toponomastica): il "non-indeuropeo" è divenuto un "contenitore" per tutti i casi in cui preconcetti e angolazioni errate provocavano carenze nell'analisi morfologica (in chiave indeuropea), soprattutto di fronte a fenomeni di (ri)formazione

dei morfemi per conglutinazione o risegmentazione (o magari per le due insieme). È stato mostrato come *-alo-* debba, essere esaminato in termini indeuropei: *-lo-* è formante di una sottocategoria di una pertinenza più generale che è il valore/sema “in relazione con...” ed è facile intuire come, da questa, si sia giunti a quella di patronimico. La ragione di questo *-lo-* aggiunto ad *-a-* potrebbe stare in un *-a-* tramite derivativo da *-o-*, così come accade per altre forme in *-a-no-*²³.

Il caso della forma *pala* e le finali *-ai, -ui, -ei*

Una classe consistente di iscrizioni “leponzie” mostra la forma *pala* in co-occorrenza con forme caratterizzate dalle finali *-ai, -ui* ed *-ei* (es. *slanai uerkalai pala; tisiui pivotialui pala*, PID 269 e Morandi²⁴). Pauli interpretava la forma *pala* come “Grab” e, dal punto di vista dell’etimologia, vi accostava il gotico *filhan* “begraben” e, in via dubitativa, il latino *sepelio*; vedeva altresì nelle co-occorrenti forme in *-ai, -ui, -ei* dei genitivi (ma cfr. avanti).

Ancora oggi i problemi che caratterizzano questa classe di testi si concentrano intorno ai due punti focali: la stessa forma *pala* e la plausibilità sintattica della struttura che deriva dall’interpretazione che si dà alle forme in *-ai, -ui, -ei*²⁵. La forma *pala* non ha ancora un’interpretazione che soddisfi su tutti i fronti: i principali motivi di discussione sono l’iniziale *p-* – che contrasta con *p- > Ø* che è considerato uno dei pochissimi tratti celtici comuni – e la possibilità di una interferenza con un *pala* termine di sostrato. Queste due difficoltà hanno contribuito a che, in epoche propense alle teorie sostratiste, il “leponzio” fosse sottratto al celtico e all’indeuropeo. Le ipotesi che hanno goduto di maggior credito sono, da un lato, che *pala* sia un prestito (con fonetica quindi non celtica), dall’altro che esso sia uno degli indici di un “leponzio” non indeuropeo che va indeuropeizzandosi, una “lingua mista” fra indeuropeo e non indeuropeo. Non è possibile escludere l’eventualità di una interferenza antica con una forma “mediterranea” di sostrato; tuttavia, il fatto che, oggi, la forma *pala* sia attestata anche nel celtiberico esclude l’idea del medesimo prestito avvenuto due volte da uno stesso “sostrato” che si estenda dalla Spagna all’Italia. La tendenza odierna è quella di lasciare in *epoché* l’etimologia e di limitarsi a considerare assodata una connessione con le designazioni

della sepoltura (*Grab* di Pauli!)²⁶.

L’idea di Pauli che le forme in *-ai, -ui, -ei* ricorrenti con *pala* fossero dei genitivi sarà fonte di imbarazzo. Già Kretschmer²⁷ definisce questi genitivi *unkeltisch* rispetto al celtico che si conosceva; quasi contemporaneamente Hirt²⁸, sulla base di criteri interni, – ma anche, e soprattutto, sulla base di aspettative plausibili per un indeuropeo di quella zona –, notava la “stranezza” di un *-i aggiunto* a *-o-* per formare un genitivo: Hirt propendeva perciò per dei dativi²⁹. Si pone qui un’osservazione la cui pertinenza si estende al di là di questo specifico problema: la fine dell’Ottocento e i primi anni del Novecento vedono realizzarsi, nel lavoro di personalità scientifiche quali ad esempio Hirt e J. Rhys, l’integrazione disciplinare fra competenza epigrafica e indeuropeistica (o celtistica) e questo permetterà i più importanti progressi nella valutazione linguistica dei nostri materiali.

2.2. L’ideologia del celtico continentale

Fra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento si delinea l’ideologia del celtico continentale e del “ligure”. Il gallico cui si riferisce Pauli, consiste nella ideologizzazione che va assumendo proprio in quegli anni l’aspetto che avrà in un’opera di sintesi e manualizzazione quale *La Langue gauloise* di P. Dottin (1918) 1920³⁰. Dottin condensa la riflessione grammaticale che era stata stimolata, proprio alla fine dell’Ottocento, dalla raccolta di ventotto iscrizioni galliche (cinque dalla Gallia cisalpina) realizzata da Wh. Stokes³¹ e che aveva offerto una visione d’insieme tale da richiamare l’attenzione della grammatica comparata e dell’indeuropeistica. Il clima culturale in cui, in quegli anni, l’idea di “gallico” va a costituirsi è dominato da alcune personalità scientifiche fra le quali spiccano J. Dechelette e, qualche tempo dopo A. Grenier, sul fronte archeologico, H. d’Arbois de Jubainville e C. Jullian sul fronte storico, culturale e linguistico.

Nell’ultimo decennio dell’Ottocento D’Arbois de Jubainville aveva definito il ligure una lingua indeuropea ma non omogenea alle altre varietà della zona e, all’inizio del Novecento³², sulla base dell’antico irlandese, aveva ricostruito i caratteri morfologici dell’antico celtico. Sui parametri così fissati e sulla documentazione allora disponibile, andavano delineandosi i termini definitivi del celtico continentale, vale a dire del gallico. Un ligure indeuropeo ma non celtico

costituiva, sullo sfondo, un comodo ripiego per la documentazione in qualche modo imbarazzante (quale talvolta quella “leponzia”, appunto). La problematica del ligure è stata da sempre un punto centrale e cruciale: la vulgata dominante per gran parte dell'Ottocento era che i Liguri fossero gli abitanti pre-indeuropei dell'Europa fino a quando, come detto, D'Arbois de Jubainville ipotizza un ligure indeuropeo, ma tuttavia non celtico. Parzialmente discordante la posizione di C. Jullian che, nella serie delle *Notes gallo-romaines* comparse nella “Revue des Etudes Anciennes” nel primo decennio del secolo e nell'opera che rimarrà a lungo come riferimento che è l'*Histoire de la Gaule* (voll. I-VIII, Paris 1908-1926), rifinisce, con non nascosto nazionalismo, gli aspetti storici, archeologici e culturali che caratterizzano l'idea di una unità linguistica italo-celtica che si doveva estendere quasi a tutto l'occidente, dalla Gallia, alla Spagna, dalle isole Britanniche alla valle del Danubio e in Germania, fino al corso dell'Elba, unità che gli antichi dovevano identificare come “ligure”³³. Questa unità si sarebbe dissolta intorno al 1000 a.C. nelle lingue italiche da un lato e nel gallico dall'altro e il ligure veniva così ad essere la fase storica più antica dell'unità linguistica dell'occidente.

Qualche anno più tardi, B. Terracini³⁴, ritenendo assodato che nel “ligure” fossero presenti tratti indeuropei accanto a tratti non indeuropei, penserà a un “ligure” lingua di “popolazioni mediterranee arioeuropeizzate” e vedrà nelle iscrizioni “leponzie” la testimonianza di un popolo “assai fortemente celtizzato, o meglio celtizzato e italicizzato”. La posizione di Terracini offre lo spunto per una osservazione più generale riguardo espressioni come “lingua celtizzata” o “lingua indeuropeizzata”. Lasciando da parte tutte le considerazioni che potrebbero venire da una puntualizzazione sui concetti di lingua come sistema e sistema “totale”, sembra che tali definizioni talvolta mascherino l'imbarazzo di fronte ad una situazione che appare non chiara o, meglio, che una certa ideologia non fa apparire chiara: quello delle iscrizioni leponzie è un ambito linguistico che, rispetto alle categorizzazioni tradizionali, appariva anomalo: questa anomalia che non si sapeva spiegare e far rientrare nel quadro tradizionale si giustificava con ipotesi di lingue miste nelle quali è possibile attribuire al “non indeuropeo” ciò che è “strano” rispetto

all'indeuropeo “canonico” (cfr. per esempio il “caso *pala*”).

2.3. Whatmough 1933: l'edizione di riferimento (negativo?)

Altro punto storiografico nodale della storia interpretativa della celticità in Italia è l'opera di J. Whatmough: in PID II (1933), nelle sezioni “Kelto-liguric” e “Gallic”, Whatmough dà per i nostri testi l'edizione alla quale, pur nella coscienza della parzialità dovuta al tempo trascorso e alla mediocre qualità epigrafica, ancora oggi spesso ci si riferisce. Per Whatmough le iscrizioni “leponzie”, “celto-liguri” nella sua dizione, pur redatte nel medesimo alfabeto, dovevano essere distinte da quelle “galliche d'Italia”. Whatmough adottava l'etichetta di “celto-ligure” che, nella sua concezione, ben rispondeva al carattere stesso della lingua che non gli pareva *in toto* né “Keltic” né “Ligurian”: “Not keltic, yet showing in their dialect some keltic affinities, it is not possible, or indeed likely, in view of the story of the people who wrote them, that they are in truth Kelto-Liguric?” (p. 72). Si tratta di una mediazione terminologica che andrà a rendere ancora più fumosa la questione della celticità in Italia e che nulla portava per una attribuzione propriamente linguistica. L'opera di Whatmough segna comunque un momento importante, non tanto per un'analisi linguistica rigorosa, quanto perché vi si costituisce il *corpus* sul quale da allora in poi si sarebbe lavorato (e lo stesso Lejeune di *Lepontica* utilizzerà, pur aggiornato con le acquisizioni cronologicamente successive, questo riferimento). A oggi la situazione non può dirsi del tutto mutata: esistono, per alcune sezioni del *corpus*, lavori recenti di studiosi che hanno rivisto e riproposto i testi anche dal punto di vista strettamente epigrafico³⁵; le acquisizioni più recenti hanno avuto edizioni spesso affidabili³⁶; tuttavia l'opera d'insieme aggiornata manca.

2.4. Gli anni Settanta: il caso Prestino e *Lepontica* di M. Lejeune

Come anticipato, l'inizio degli anni Settanta – con le prime interpretazioni dell'iscrizione di Prestino che fungono da catalizzatore e la pubblicazione di *Lepontica* di M. Lejeune – segna un altro momento decisivo per la storia interpretativa della celticità linguistica in Italia. L'iscrizione di Prestino (a sud-ovest di Como), venuta alla luce nel 1966, ebbe la prima edizione

e commento linguistico da M.G. Tibiletti Bruno: non interessa entrare nei particolari dell'analisi, quanto sottolineare come l'interpretazione del documento catalizzi uno sforzo ermeneutico da parte di vari studiosi e come a raccogliere i frutti di tale sforzo sia la sistematizzazione di M. Lejeune in *Lepontica*³⁷. Quest'opera ha consacrato il leponzio come celtico e, facendo il punto di oltre un secolo di studi, ha delineato una vulgata che per molti aspetti è in auge ancora oggi. Sembra si possa affermare che l'*aition* dell'operazione sulla "celticità" del leponzio sia proprio nell'iscrizione di Prestino, per quello che questo testo porta, ma anche per il fatto che, attribuendola al leponzio, Lejeune configura quest'ultimo come un celtico d'Italia: si riconosce a pieno titolo e definitivamente una celticità in Italia diversa dal gallico, ma, insieme, si perpetua altresì il modello della separazione netta fra le due lingue.

Alla metà degli anni Sessanta, inoltre, quale premessa all'inquadramento della celticità in Italia, c'era, come già detto, il discrimine della gallicità senone di Brenno, collegata alla presenza archeologica della *facies* culturale di La Tène cronologicamente corrispondente: sulla base di questa premessa, in Italia, quanto proveniva dalla documentazione epigrafica *aut* era celtico-gallico (posteriore al +/- 400 a.C.) *aut* non era celtico, e questa è sempre stata una latenza immanente nell'interpretazione del "leponzio". Il presupposto della celticità in Italia era cronologico e non linguistico, tanto è vero che l'iscrizione di Prestino dal primo editore e commentatore (Tibiletti Bruno) aveva avuto una cronologia di III-II secolo a.C. (quindi posteriore al detto *discrimen* del IV secolo), cronologia che, pur basata su niente, era stata accolta (anche se con difficoltà e riserve) anche da Prosdocimi³⁸ e Lejeune³⁹. In seguito si è visto e dimostrato (Prosdocimi) che la cronologia dell'iscrizione di Prestino-Como andava riportata almeno all'inizio di V secolo a.C. e ciò comportava una inversione di prospettiva, fondata sulle testimonianze di lingua, ma portatrice di conseguenze storiche nuove e fondamentali; per questo si evidenziano in questa cronaca critica due momenti, un primo in relazione al riconoscimento della celticità dell'iscrizione di Prestino ancora datata al III-II secolo a.C.; il secondo in relazione alla revisione della celticità in Italia dopo la datazione della stessa con *ante quem* almeno all'inizio del V secolo a.C.

A questo scopo non interessa qui entrare nel dettaglio dell'interpretazione dell'iscrizione di Prestino, quanto fornirne i punti strutturali.

Primo punto è quello della lingua: il primo editore, Tibiletti Bruno⁴⁰, riteneva che si trattasse di "gallico"⁴¹ con una cronologia al III-II secolo a.C. posta su presunti indizi grafici. Tibiletti Bruno fissava inoltre i seguenti punti: la lettura che ancor oggi è per lo più condivisa: *uvamokozis:plialeðu.wltiauiopos:ariuonepos:sites':tetu* (cfr. avanti paragrafo 3) il riconoscimento della struttura sintattica: *sogg. (uvamokozis:plialeðu) + dat. pl. (wltiauiopos:ariuonepos) + ogg. (sites')* + verbo (*tetu*); l'individuazione di *-kozis* da **ghosti-* (senza però le conseguenze del fatto); riconoscimento di *-bos* < **bbos* quale dativo plurale. Una prima reazione al contributo della Tibiletti Bruno veniva da A.L. Prosdocimi⁴² che, condizionato dall'idea di "leponzio" di Devoto, adottava per la lingua la definizione di "para-gallico": secondo Prosdocimi, fenomeni tipicamente propri del gallico, insieme ad altri tratti non celtici ma nemmeno anticeltici rispondevano bene al concetto di "leponzio" di Devoto⁴³ che, insieme alla cronologia di II secolo a.C., determinava il suo "para-gallico".⁴⁴ L'intervento di Prosdocimi parte da una lettura e conseguente struttura frasale differenti, ma conferma *-kozis* < **ghosti-*; aggiunge la proposta di *uvamo* da **upamo-* < **up^omo*, quindi con *p* > Ø celtico, di *sites'* come acc. pl. *sēdes'* quindi con *-ē-* > *-i-* celtico; riconoscimento di *tetu* con *sscr. dadau* o *dadbau* quindi con *-u* < **o(u)* che portava a integrarsi con *-u* del gallico *-tu* (tipo *karnitu*) interpretato come rifacimento di *-to* in *-tu* (da **-to*) per incrocio con forme primarie in *-u* quale era quella attestata in *tetu*.

Lejeune fa il punto sulla questione in *Lepontica*: accetta la struttura sintattica proposta da Tibiletti Bruno e accetta (sparsamente e con rimandi incrociati) tutte le prove di celticità già adottate da Prosdocimi, evidenziando così definitivamente la celticità dell'iscrizione, che attribuisce al proprio cosiddetto "leponzio" per il quale individua i presunti tratti linguistici che lo distinguerebbero dal gallico; il tutto all'insegna del pregiudizio che la celticità in Italia non possa avere al suo interno variegature dialettali e che perciò si debba pensare a un leponzio, sì celtico, ma realtà compatta e, come tale, distinta da un gallico altrettanto compatto. In ogni caso è un fatto che la *dispositio* retorica di *Lepontica* e

l'autorevolezza di Lejeune hanno imposto il paradigma del celtico in Italia: "leponzio" e "gallico"; il primo da attribuire a eventi non conosciuti nelle fonti storiche e/o allora non riscontrabili in dati archeologici, il secondo in relazione a eventi conosciuti con l'*exploit* di Brenno al +/- 390-386 a.C. e archeologicamente correlabili con l'avvento della *facies* archeologica di La Tène. La consacrazione del paradigma è evidente negli interventi di studiosi autorevoli⁴⁵, ma, a una considerazione più approfondita, restavano non certissimi i riscontri cronologici su base archeologica e completamente da realizzare la verifica della compattezza delle due celticità.

All'epoca della prima edizione e dei primi commenti, anche sul fronte grafico il preconcetto cronologico aveva impedito di riconoscere quelle che altrimenti sarebbero state evidenze. L'iscrizione di Prestino presentava, e presenta, un alfabeto con un *surplus* di grafi rispetto al repertorio che la vulgata attribuiva al leponzio; non solo, ma la quantità aveva fatto sottovalutare la qualità dei grafi; *a* nella forma A, *v* nella forma F, compresenza di θ (forma O) e *t* (forma +) per le dentali, *z* nella forma "etrusca". Se, e si sottolinea il se, non vi fosse stata la datazione dell'iscrizione al III-II secolo a.C. dell'editore *princeps*, quello che si è riconosciuto in seguito quale evidenza sarebbe stato evidenza già da allora: dal punto di vista "etrusco" l'alfabeto è arcaico, almeno di VII-VI secolo a.C., e, dal punto di vista leponzio, l'alfabeto si pone agli inizi della tradizione (o delle tradizioni...) scrittoria locale, al VI secolo a.C. Se si fossero riconosciute le anomalie come segni di antichità e si fosse dunque accettata già allora l'arcaicità dell'alfabeto di Prestino, oltre alle conseguenze per la storia della scrittura leponzia, si sarebbe posta anche la corretta cronologia dell'iscrizione (e con essa della celticità in Italia) con un *ante quem* all'inizio del V secolo a.C. Ma non fu così ed è bene ricordare ancora una volta che la nuova prospettiva ha dovuto riconoscere una celticità linguistica in Italia ben anteriore al +/- 500 a.C. (cfr. avanti), e ciò con le conseguenze storiche correlate.

Alla fine degli anni Settanta - inizio anni Ottanta veniva maturando la corretta prospettiva di inquadramento dell'iscrizione di Prestino su base paleografica (Prosdocimi) e su base archeologica (R.C. de Marinis): una celticità con *ante quem* al V secolo a.C. era stata prevista anche se non dimostrata per i termini di lingua,

ma costituiva uno *shock* per gli archeologi del "La Tène" e, più ancora, per gli storici delle fonti sulla celticità in Italia "ante-Brenno" – e ciò malgrado l'esplicito testo di Livio⁴⁶ sull'arrivo di Beloveso all'inizio del VI secolo a.C. All'inizio degli anni Ottanta andava maturando anche un quadro generale per cui gli alfabeti etruschi erano arrivati nel nord intorno al 600 a.C.⁴⁷, anzi, sarebbe più esatto dire: sono stati accolti quale esigenza culturale e sono stati (ri)creati quali alfabeti locali secondo le singole aree etno-culturali. L'area di irradiazione alfabetica etrusca più studiata era (ed è) quella venetica (Lejeune, Prosdocimi); quella che ancora attende interventi decisivi è quella del cosiddetto alfabeto retico, in sé e per quanto vi afferisce, come è il caso dell'alfabeto e/o alfabeti della Valcamonica preromana (e aree prossime del bresciano). L'esplorazione dell'alfabeto leponzio ha fatto progressi soprattutto per quanto concerne le fasi e le varietà che in molti casi sembrano prescindere dalle aree e dalle cronologie; in questo hanno offerto dati le legende monetali⁴⁸ e i principi di base in cui inserire le trasmissioni alfabetiche. L'ampia area interessata dalla celticità linguistica in Italia ha mostrato (e va sempre più mostrando) inoltre una costante nella identificazione della forma scrittoria con cultura ed etnicità (di cui peraltro la lingua è sempre espressione): un uso "ideologico" della scrittura come affermazione di etnicità è riscontrabile sia nella monetazione (legende), sia nell'epigrafia di varie aree dell'Italia settentrionale in fase di romanizzazione⁴⁹. Ci sono molti spunti ma resta da comporre un quadro generale. Dal punto di vista della tradizione e continuità della scrittura come insegnamento con l'uso tardo di grafi e forme di grafi arcaici, si rientra nella tematica della "scrittura come scuola e insegnamento"; dal punto di vista della storia riflessa nella documentazione scrittoria quantitativamente (e in parte qualitativamente) non lineare, si pone il problema del perché della rarefazione, se non scomparsa (documentale), di iscrizioni per due secoli, tra il IV e il II secolo a.C.

Se una celticità in Italia, anteriore alla gallicità portata dai Senoni di Brenno per gli storici e alla *facies* La Tène per gli archeologi, era già stata postulata per il leponzio su basi di lingua (Prosdocimi, Lejeune) prima delle cronologie epigrafico-archeologiche, la ricettività di fronte al nuovo "linguistico" e la correlata volontà di revisioni è stato un merito degli archeologi, per

tutti de Marinis da una prospettiva “italiana” (“cisalpina”), V. Kruta da una prospettiva “transalpina”.

Più resistenza è venuta dagli storici delle fonti e delle fonti delle fonti. Per alcuni la saga di Belloveso e Segoveso riportata da Livio⁵⁰, che richiama una celticità-gallicità italiana in sincronia con Tarquinio Prisco (cioè all’inizio del VI secolo a.C.), era una invenzione storiografica antica e la celticità linguistica portata da una iscrizione di *ante* inizio V secolo a.C. sarebbe stata il riflesso dell’inserimento di gruppuscoli celtici o infiltrazioni celtiche (o simili...). Negli anni seguenti si rifletteva sullo *status* da attribuire alla celticità in Italia e cioè se si dovesse andare oltre l’ipotesi “invasionista” per cui, quale fosse l’*ante quem*, se si dovesse pensare a Celti che “arrivano già Celti” anche in Italia o, almeno dal punto di vista della lingua, “diventano Celti” anche in Italia.

Dopo la messa a punto degli anni Ottanta ci sono state acquisizioni documentali decisive che sono entrate a far rivedere il pregresso che, a sua volta (dialetticamente), interagiva con le novità documentali per delineare un quadro diverso da quello precedente. Tuttavia, nella misura in cui si mettevano meglio a fuoco e si risolvevano vecchie questioni, se ne aprivano altre, tali da costringere a rivedere in una nuova prospettiva la celticità in Italia in sé e rispetto alla celticità fuori d’Italia (il tutto in un quadro generale di lingue tra pre-indeuropee, indeuropee non celtiche, indeuropee celtiche).

Anche per chi aveva riconosciuto per primo una celticità non gallica anteriore al ± 400 a.C. nell’iscrizione di Prestino ± 500 a.C., restavano residui del precedente paradigma che distingueva tra celticità generica e celticità gallica⁵¹; questi “residui” sono stati, almeno in parte, superati da rivisitazioni sul senso della gallicità = celticità invasionista in favore di una celticità con modalità storiche articolate ma senza le cesure nella varietà di lingua poste in precedenza. Di qui la revisione del problema della celticità d’Italia quale questione della celticità in generale e, per logica conseguenza, della celticità linguistica entro l’indeuropeità linguistica. Questo nuovo modo di vedere è acquisizione positiva che però non ha annullato la problematica di base che è quella di ridelineare il quadro storico in cui inserire – dare e avere – la celticità per quanto concerne l’Italia, il che si può riassumere in ciò che sembra un gioco di parole ma che gioco non è: celticità IN

Italia o celticità DI Italia? In altre parole: una volta inquadrata la presenza celtica prima della gallicità invasionista di ± 400 a.C., la celticità precedente è stata pure “invasionista” – sia pure con modalità diverse da quelle dei Senoni di Brenno – o è stata una compartecipazione al formarsi storico della celticità nelle diversità areali comunque collegate da comuni tratti linguistici e culturali?

Dal punto di vista della celticità linguistica – lasciamo ad altri quella culturale espressa dai materiali e oggetto dell’archeologia – ciò importa una duplice e connessa revisione della formazione della stessa: in senso cronologico, cioè “verso l’alto”, e, correlatamente, in senso areale. Per la cronologia ciò importa l’andare ben oltre le attestazioni documentali (nel caso nord-italiano dell’area varesino-comense) di VII-VI secolo a.C.; per l’arealità ciò importa il nesso con quanto è l’Oltralpe e con la nuova configurazione del “ligure indeuropeo” del passato che, arealmente, ad ovest e a sud fino all’attuale Liguria, fa corona al celtico varesino-comense-ticinese. La questione di questo “ligure” può essere posta in varie forme; qui ci si chiede: è un indeuropeo preceltico quale non-celtico o è un indeuropeo preceltico quale non ancora caratterizzato dai tratti che definiscono una lingua quale celtico⁵²? Analizzati secondo la vecchia tradizione (ottocentesca) che privilegiava la fonetica, i dati attuali mostrano un solo tratto fonetico che collega tutto il celtico e cioè la labializzazione di indeuropeo **g^w* in *b*, tratto che, a causa della pancelticità congiunta a ragioni importanti della fonologia indeuropea⁵³, si evidenzia come antichissimo e veramente caratterizzante in sé e, soprattutto, in relazione al fatto che la corrispondente aspirata, convenzionalmente **g^hw*, non labializza parimenti. Si tratta di una complessa questione tecnica che qui si omette per l’evidenza dell’esito **g^w* > *b* panceltico (ma cfr. avanti per i *Libues* attribuiti dalle fonti antiche all’area vercellese). Di converso, e questo è essenziale per il nostro tema, si può mostrare che il tratto comunemente definito panceltico, e cioè *p* che passa a zero, è fenomeno (relativamente) recente che si consuma nelle varietà di celtico in varia epoca ma non più anticamente di una data intorno al ± 1000-600 a.C.; si può altresì mostrare che il fenomeno si sviluppa attraverso uno stadio [h] prima di arrivare all’annullamento assoluto, con varia cronologia a seconda delle aree. Anche in questo caso la scalarità nel tempo e nello



2

spazio del passaggio di [p] a zero tramite una fase [h] richiederebbe un discorso articolato e tecnico che si omette, mentre resta il dato della recenziarietà e scalarità (!) nel tempo a seconda delle varietà areali. La recenziarietà e scalarità crono-areale della scomparsa di *p* ripropone il rapporto della indeuropeicità “celtica” in quanto (ormai) senza *p* con una indeuropeicità reputata non celtica, perché (ancora) con *p*: e questo è il caso del “ligure” principalmente ma non esclusivamente attestato in toponimi della Liguria attuale, ma anche di arealità più espansa, non solo a nord, come si è detto, e quale risulta dalle fonti storiche, ma anche a sud-est quale risulta da altri residui toponimici di un documento romano ben più tardo, la cosiddetta tavola di Polcevera⁵⁴ (117 a.C.).

3. Le iscrizioni

In questo paragrafo si presentano alcuni documenti epigrafici per ciascuno dei quali si premettono alcune informazioni, senza ambizioni esaustive né dal punto di vista epigrafico né da quello linguistico bensì, su entrambi i fronti, con lo scopo di fornire le indicazioni minime per la comprensione dei punti approfonditi; le indicazioni bibliografiche sono costituite da alcuni riferimenti tradizionali e imprescindibili e da contributi più recenti dai quali è eventualmente possibile desumere le bibliografie complete.

3.1. Sesto Calende

Frammento di coppa conservato a Varese, Museo Civico Archeologico di Villa Mirabello, St. 5259/M007 (fig. 2).

Fine VII secolo a.C. (de Marinis).

Verso sinistrorso.

Iunḏanaḡa.

Si è discusso e si discute sull’attribuzione linguistica e alfabetica del testo fra etrusco (per lingua e alfabeto: Colonna: [---]i unḏanaḡa oppure [---]iun ḏanaḡa comunque il nominativo di una formula onomastica maschile, eventualmente preceduto da *mī*⁵⁵) e celtico (Prosdocimi: la prima parte sarebbe da inserire nella serie del tipo *Iatu- Iantu-*, in generale considerare l’iscrizione secondo parametri linguistici alternativi all’etrusco e cioè in termini celtici o, eventualmente “paraceltici”⁵⁶: ma cfr. avanti).

DE MARINIS, *I commerci dell’Etruria*, p. 60; GAMBARI COLONNA, *Il bicchiere con l’iscrizione*; PROSDOCIMI, *Note sul celtico*, pp. 148-149; MORANDI, *Epigrafia e lingua*, p. 572.

La cosiddetta tomba di guerriero di Sesto Calende, ascritta a cultura celtica e datata alla fine del VII secolo a.C.⁵⁷, è stata, fin da subito, oggetto di attenzione per la cultura materiale

2. Frammento di coppa proveniente da Sesto Calende. Varese, Museo Civico Archeologico di Villa Mirabello (da Celti dal cuore dell’Europa)

rappresentata da corredo e figurazioni, ma la valorizzazione dell'iscrizione che dalla tomba proviene è venuta successivamente⁵⁸ e vi si riconosceva una formula etrusca scritta in alfabeto etrusco proprio e non ancora "leponzio". Prosdocimi⁵⁹ riconsiderava il documento e vi riconosceva grafia etrusca utilizzata per notare una lingua non etrusca, per esclusione e inclusione, celtica. Tuttavia la formula onomastica appare binomia il che non è culturalmente celtico ma etrusco-italico: anche qui cultura etrusca su lingua ed *ethnos* celtico. L'accertamento di celticità linguistica ed etnica insieme a una presenza culturale etrusca nella Sesto Calende di fine VII secolo a.C. ha rappresentato un'acquisizione importante che, inserita nel quadro generale, porta un frammento eccezionale di storicità. Il quadro è composto di più elementi: *in primis* quanto è stato detto su contesto archeologico e lingua dell'iscrizione – etnicità celtica dei due ma culturalità "etrusca"; a questo deve aggiungersi il corretto collegamento con l'inizio della scrittura leponzia al \pm 600 a.C. (cioè poco dopo l'iscrizione da Sesto Calende) derivata da una scuola alfabetica etrusca ma con la coscienza e la volontà ideologica di creare un alfabeto proprio quale indice di autoidentità culturale ed etnica (cfr. paragrafo 6).

Si congiungono i fatti: località Sesto Calende con etruscità alfabetica culturale di fine VII secolo a.C. ma celticità linguistica ed etnica; durante la generazione successiva (\pm 600 a.C.) creazione di un alfabeto leponzio-celtico. Da tutto ciò si deduce un indizio storico importante proveniente dalla combinazione di lingua e grafia-cultura: da premesse storiche e archeologiche di matrice essenzialmente etrusca vi sono motivi di pensare per la fine del VII secolo a.C. a una pressione verso l'Italia del nord partita dall'Etruria⁶⁰, pressione dovuta verisimilmente a ragioni economiche e commerciali. È però pertinente rilevare una ovvietà e cioè, quali fossero le motivazioni della spinta etrusca (e italica?) verso il nord, questa importava con sé anche la cultura corrispondente che poteva essere respinta o recepita in varie modalità a seconda delle aree culturali, siano queste "macro" o "micro". Il Veneto (*Venetorum angulus* degli antichi) è un caso evidente di microaree entro una macroarea, almeno stando a quanto si desume dai dati culturali più evidenti: ricezione dell'alfabeto in varietà locali,

ricezione della formula onomastica binomia (con diversità per microaree, tempi e società), varia risposta ai modelli dell'arte etrusca (o greco-etrusca) – e in questo va compresa l'area convenzionalmente definita "retica" (da altri, non più propriamente, "veneta di altura"). Si è fatto riferimento alla culturalità del Veneto antico perché più studiato e approfondito per quantità e qualità, solo in parte dovute a contingenze materiali; tuttavia la giunzione prospettata sopra tra la cultura grafica e linguistica della Sesto Calende di VII e VI secolo a.C. e quella di Castelletto Ticino e Prestino, nonché, più tarda, quella della stele di Vergiate, delineano un quadro, ipotetico come sempre, ma non inverosimile. Qui se ne abbozzano solo i termini che andranno ripresi e argomentati altrove. L'iscrizione di VII secolo da Sesto Calende si inserisce in una cultura materiale che ora si può affermare celtica come storia, cultura per la quale "golasecchiana" è l'etichetta tradizionale, etichetta che tuttora rimane valida quale termine di riferimento – così come lo è stato il termine "villanoviano" per gli Etruschi (non senza avere ingenerato gravi errori storici e storiografici come ha spesso, e acutamente, mostrato M. Pallottino). Ma se la lingua è celtica e, a quanto appare, la cultura materiale è celtica, la cultura "spirituale" in cui tutto ciò si manifesta è etrusca, e infatti sono etrusche la grafia e la struttura binomia della formula. È questo il primo livello di ricezione culturale dalla spinta etrusca che è improprio definire passivo almeno per un dato: una generazione dopo (circa) si ha la creazione di un alfabeto "leponzio-celtico", di matrice etrusca ma con una volontà e coscienza di alfabeto (cioè culturalità) locale = celtico-"leponzia". Ribadiamo a rischio della noia, l'importanza che va attribuita alla data \pm 600 a.C. e alla sua posteriorità non solo cronologica ma anche e, soprattutto, culturale all'iscrizione della tomba di guerriero di Sesto Calende. A partire dal \pm 600 a.C. la creazione di alfabeto/i leponzio/i derivato/i, ma distinto/i e, ormai, autonomo/i dai modelli delle scuole etrusche, segna l'inizio della autocoscienza storico-culturale della celticità in Italia e, per quanto danno ad oggi le cronologie archeologiche, di tutta la celticità⁶¹. Quello che è accertato è che, dopo la creazione dell'alfabeto o *corpus* scrittoriale leponzio, sia pure in varianti, si scrive in queste varietà alfabetiche derivate dall'etrusco, ma non più etrusche.

3.2. Castelletto Ticino

Bicchiere conservato a Torino, Museo di Antichità, St. 51899.

Metà VI secolo a.C. (Gambari-Colonna).

L'iscrizione corre sotto la svasatura dell'orlo.

Verso sinistrorso.

Xosioiso.

Genitivo (di possesso) in *-oiso*.

GAMBARI, COLONNA, *Il bicchiere con l'iscrizione*; LEJEUNE, *Notes de linguistique*, pp. 69-70; *I Celti*, p. 703, n. 4c; SOLINAS, *Il celtico in Italia*, p. 369, n. 113bis; UHLICH, *Zur sprachlichen*, p. 300; MOTTA, *Testimonianze dirette*, pp. 314-315; MORANDI, *Epigrafia e lingua*, pp. 569-571.

Nel 1988 Colonna e Gambari pubblicavano e commentavano l'iscrizione da Castelletto Ticino di ante ± 550 a.C.; l'iscrizione consta di una sola parola, in traslitterazione diplomatica: *xosioiso*.

L'importanza di questa acquisizione si rivelava (ed è tuttora) capitale, non solo per la cronologia della celticità in area "leponzia" ma anche per i contenuti culturali (alfabeto) e linguistici. Il dato fondamentale è l'accertamento di un genitivo in **-oiso* nella flessione dei temi celtici in *-o-*. La questione del genitivo indeuropeo per i temi in *-o-* è complessa e dibattuta tra *-ī* del tipo latino *equī*, sanscrito *açvasya*, greco (omerico) *ἵπποι*, slavo (e germanico) tipo *-so*. La discussione in atto concerne *-oiso*, se sia fonetico da **-osi/jo* come sanscrito *-asya* o se sia primario da *-o-i-so*: una tematica tecnica che qui si tralascia rimandando ad altre sedi, salvo alcune considerazioni che concernono una iscrizione venetica (Oderzo) probabilmente di VI-V secolo a.C. che ha *-oiso* in un contesto che potrebbe essere di base linguistica celtica, ma entro cultura venetica per alfabeto e formula onomastica⁶². La celticità o veneticità di *-oiso* genitivo nell'iscrizione di Oderzo tocca (almeno) due temi congiunti ma che, nella nostra prospettiva, sono da distinguere, e poi da sottodistinguere:

1) il problema generale del genitivo indeuropeo dei temi in *-o-* di cui si è detto e che qui tralasciamo;

2) la veneticità o non veneticità = celticità di *-oiso* dalla venetica Oderzo, e ciò indipendentemente dalla questione se *-oiso* sia (fonetico) da *-osi/jo* o (morfologico) da *-o-i-so*: a) come hanno dimostrato Colonna-Gambari il celtico d'Italia (leponzio) ha un genitivo in *-oiso* e, qui si aggiunge, diversamente da tutto il celtico

conosciuto (o: riconosciuto); ciò porta a: b) perché e come di questa particolarità del celtico (leponzio) d'Italia? Questa particolarità si congiunge ad *-oiso* in area venetica perché sia il venetico, sia il celtico d'Italia e fuori d'Italia (per ora con esclusione del celtiberico) hanno il genitivo in *-ī* del tipo latino *equī*, *lupī*. La configurazione tra area venetica e celtico-leponzia sarebbe poco rilevante per il nostro discorso se non si sovrapponesse a un altro dato, e cioè che *xosio-* di Castelletto Ticino è da leggere *gosio-*, a sua volta da **ghostio-*, cioè dal corrispondente di latino *hosti-s* "nemico" ma prima "straniero"; anche questa forma è comune al venetico (e al germanico e allo slavo: cfr. avanti) ma, per quanto ne sappiamo (o è riconosciuto), ad ora, è escluso dal celtico in generale. Poiché questo *ghosti-* è un punto capitale, in sé e nella giunzione con *-oiso*, va approfondito quanto consente questo scritto⁶³. Colonna-Gambari hanno proposto che *χ* sia grafia per [k] da cui una "etimologia" secondo confronti con basi onomastiche etrusche; si è mostrato⁶⁴ come l'argomentazione vada rovesciata per cui la grafia *χ* è propria per [g], come nell'alfabeto protovenetico e, per inferenza, protoleponzio, entrambi arrivati e/o adottati, ciascuno in successive varietà, intorno al ± 600 a.C.⁶⁵. La compresenza di *χ* per [g] e di *o* per [o] mostrano che la scuola alfabetica etrusca fonte degli alfabeti del nord⁶⁶ aveva ancora i grafi corrispondenti come vitali e pronunciati nell'insegnamento teorico e, tra questi, *o* come [o] quale "fossile guida" di un insegnamento teorico etrusco di VII secolo a.C.⁶⁷: su ciò torneremo quale fenomeno culturale per il quale gli alfabeti etruschi sono adattati ma in varianti – fin dagli inizi e con continuazione fino alla romanizzazione –, come è appunto il caso di *χ* in valore [g] rispetto alla grafia *k*. L'iscrizione di Castelletto Ticino è l'attestazione più antica di grafia celtica (leponzia) con la volontà di essere tale e ciò segna un punto centrale in sé e rispetto all'iscrizione della tomba di guerriero da Sesto Calende, di fine VII secolo a.C. (cfr. sopra paragrafo 3.1).

**ghosti-* + *-(i/j)o* è una evidenza supportata da *-kozis* di *uvamokozis* di Prestino; prima della motivazione semantica della base **ghosti-* "straniero" vi è la questione grafica che riguarda l'esito di indeuropeo *-st-*, un fono/fonema affricato, convenzionalmente [tʰ], che, nei documenti celtici, è notato in grafie particolari, sia in ambito gallo-greco, sia in ambito

gallo-italico sia, come qui e altrove, nell'ambito delle grafie "etrusche", con segni particolari per i foni di "area s": *ś* (san) (ad esempio nelle monete) o, come (forse) nel caso di Castelletto Ticino, una modificazione di *s* a serpentina⁶⁸. Vi sono state diverse spiegazioni per l'origine della forma della *s* di Castelletto ma non vi sono dubbi sulla sua funzione nel notare un esito fonetico celtico di [st].

Indeuropeo **ghosti-* in *χsioiso* pone una questione specifica: è un nome proprio in una formula onomastica monomia o è un nome di funzione secondo una non irragionevole ipotesi supportata da *uvamokozis* di Prestino e da un nuovo inquadramento di quello che concerne indeuropeo **ghosti-* quale termine istituzionale in venetico, latino, germanico e slavo? La questione che si è posta dopo una revisione è se le forme che hanno **ghosti-* siano pura onomastica o non siano piuttosto nomi di funzione socio-politica – eventualmente poi scadute ad onomastica – con un senso del tipo lat. *hospet-* < **ghosti-pet-* "colui che risponde dello 'straniero'"⁶⁹.

3.3. Prestino

Gradino in arenaria (cm 385 × 19, larghezza massima × 42, spessore massimo) conservato a Como, Museo Archeologico Paolo Giovio (fig. 3). Inizio V secolo a.C. (de Marinis).

L'iscrizione è incisa fra rotaie che nella parte finale si allargano verso l'esterno.

Verso sinistrorso.

uvamokozis:plialedu:uvtiauiopos:ariuonepos:site': tetu.

Sono presenti tre segni inconsueti nello standard scrittoria leponzio: si tratta di *θ* con un punto centrale, di *z* in forma ≠ e di *v* in forma F. Tale impiego è stato spiegato con contatti esterni o con riforme alfabetiche interne; è possibile che le

difficoltà si scioglano con il ricorso al concetto di "corpus dottrinale".

uvamokozis plialedu = formula onomastica bimembre al nom. con *uvamokozis* < **up^o moghosti-*; *uvtiauiopos ariuonepos* = dat. pl. in *-bos*: i dedicatari; *sites'* = acc. pl. < **sed-ns* con un esito **n > en*; *tetu* = forma verbale di preterito alla III sing. (cfr. sscr. *dadau*).

TIBILETTI BRUNO, *L'iscrizione di Prestino*, pp. 276-319; PROSDOCIMI, *L'iscrizione di Prestino* (1967), pp. 199-222; CAMPANILE, *Su due interpretazioni*, pp. 207-213; LEJEUNE, *Lepontica*, pp. 96-111 e *passim*; TIBILETTI BRUNO, *L'iscrizione di Prestino*, pp. 177-181, n. 23; MOTTA, *Su alcuni elementi*, pp. 61-75; PROSDOCIMI, *L'iscrizione di Prestino* (1986), pp. 225-250; I *Celti*, p. 703, n. 5; SOLINAS, *Il celtico in Italia*, pp. 343-345, n. 65; UHLICH, *Zur sprachlichen*, p. 300; MOTTA, *La documentazione epigrafica*, pp. 197-198, n. 2; MARKEY-MEES, *Prestino*; MORANDI, *Epigrafia e lingua*, pp. 638-640.

Si è visto come l'iscrizione di Prestino (vale a dire Como) sia storiograficamente fondamentale per una celticità di *ante* V secolo a.C. e per la sua definizione all'insegna dell'etichetta convenzionale di leponzio (cfr. sopra, paragrafo 2.4). Questo paragrafo si inserisce nel capitolo per mostrare le peculiarità del celtico d'Italia ma non per confermare la visione dicotomica e ristretta all'Italia di una celticità pre"gallica" (cioè pre ± 400 a.C.: "La Tène archeologica" e "Brenno-Senoni") continuata accanto a una celticità propriamente "gallica" di Gallia; al contrario il fine è quello di mostrare che la dicotomia va risolta nel concetto di varietà areali e cronologiche secondo la prospettiva del "celtico-come-farsi", il che significa conservazioni, e innovazioni per ristrutturazioni, entrambe tra i due poli della unitarietà-



unità e della “dialettalità”. Per chi non voglia abbandonare un certo modo di considerare l’unità-unitarietà dell’indeuropeo ereditario (meglio: ricostruito come unitario⁷⁰), la varietà intrinseca con (ri)sistemazioni diverse di elementi comuni è difficile, se non impossibile, da comprendere; tuttavia, tale varietà è una fattualità della fenomenologia non ancora manipolata a fini unitario-ricostruttivi. Restringendoci al celtico, il caso del genitivo dei temi in *-o-* (cfr. sopra) ne è una evidenza; ma vale anche per il lessico istituzionale (caso *ghosti-*) o per il verbo. Nel processo di revisione della celticità linguistica, il celtico d’Italia (in particolare quello “dei laghi”) gioca oggi un ruolo importante: può trattarsi di una casualità euristica favorita dalla antichità documentale, tuttavia il fatto permane, almeno per ora. È probabile che un modo nuovo e più adeguato di trattare il celtico di Iberia e quello della stessa Gallia porti motivi di revisione concettuali altrettanto importanti, ma, vista la sede, ci si è attenuti ad una esemplificazione dall’Italia. Per l’iscrizione di Prestino i dati che si prenderanno in considerazione sono: 1) la formula onomastica binomia *uvamokozis plialedu*; 2) il dativo plurale *uvitiauiopos ariuonepos*. Si omettono altri aspetti già discussi anche se ancora meritevoli di revisione. Si ricorda che in questa varietà alfabetica *t* nota [d] e *θ* nota [t]; *k* nota sia [g] che [k]; *uv-* all’inizio di parola e *-u-* all’interno pongono un problema ma sono una evidenza e se ne trarranno le conseguenze.

1) *uvamokozis plialedu*

a) *uvamokozis* è un composto in cui primo membro è da **upamo-* > *uoamo*⁷¹ etimologicamente “superlativo” in *-mo-* da **upo-* come lat. *summus* da *sup/b-mo-*: indica il massimo di una estremità tra “alto ~ basso”: lat. *sub* come gr. *υπó* è il basso così come celtico **upo* in *vassus*

< **upo-sto-* [cfr. sscr. *upa-sthá-* “il seduto (di fronte a un personaggio sovrastante)”] ma la variante *ve/vo-* < *upo/i*⁷² nell’antroponimia è bivalente tra “alto ~ basso”. Resta il parallelo di lat. *summus* e la verisimiglianza per un nome proprio dove il sema di “sottostante al massimo in basso” non pare probabile anche se non escluso. *-kozis* è dal **ghosti-* (riconosciuto da Tibiletti Bruno⁷³) e questo ne ha segnalato la celticità (perché *-z-* nota l’esito celtico di ie. *-st-*, qualcosa come [t^s]). Oltre un primo riconoscimento di celticità, **ghosti-* portava l’elemento nuovo (sconcertante per alcuni) perché era termine di lessico ignoto al celtico fino ad allora conosciuto e, a tutt’ora anche dopo la conferma di *χosio-* < **ghosti-* da Castelletto Ticino, sconosciuto fuori del celtico d’Italia. Ma il punto allora (così come poi) lasciato in disparte è il senso del composto, nella ragionevole ipotesi che a quest’epoca – a differenza dell’onomastica o paronomastica seriore – i termini del composto siano significativi in sé e, specialmente, nella giunzione del composto. Inoltre a seguito dell’identificazione lessicale in **ghosti-*, non si è puntualizzata a sufficienza la semicità istituzionale di **ghosti* che non è “nemico” come per lat. *hostis*, ma è “straniero” come è ancora riscontrabile nell’antiquaria romana: dal significato “straniero” consegue l’evoluzione che ha portato a lat. *hostis* “nemico” in quanto “straniero a Roma” e che altrove si configura come “ospite (ospitato)”, ted. *Gast*.

b) Se, come è evidente, **uvamo-* viene da **upamo-*, la grafia *uv-* è la stessa di *uvitiauiopos*, con alta probabilità – anche se non con l’evidenza di *upa-* > *uva-* –, da **upi-*⁷⁴. Rispetto agli inizi, ci sono state (almeno) due novità congiunte: la cronologia dell’iscrizione al ± 500 a.C. e, insieme, un nuovo modo di vedere le diversità grafiche delle epigrafi non come casi isolati di trafilè



3. Stele di Prestino (CO). Como, Museo Archeologico Paolo Giovio (fotografia Museo Archeologico Paolo Giovio)

lineari singole, ma quali affioramenti di conoscenze alfabetiche derivate da un *corpus* alfabetico (“scuole”) più ampio di ciò che affiora dalle epigrafi stesse, il cui alfabeto è selezionato dalle esigenze culturali della committenza (pubblica o privata o l’una e l’altra insieme). Considerando l’impiego dello stesso grafo U all’interno di *widiauiopos* si evidenzia che nell’iscrizione la graficizzazione di [u] e [w] (ormai) era assegnata a *u* che così – come in latino – notava sia [u] vocale che [w] consonantico: tale notazione sarà quella dell’alfabeto leponzio in tutte le varietà note. Nell’iscrizione di Prestino compare tuttavia il grafo etrusco proprio per [w], F e compare in sequenza con *u* all’inizio di parola in una sequenza derivata da **upa* con la scomparsa di *p*: perché? Il segno è identificato nelle conoscenze del *corpus* alfabetico “teorico”, fra le lettere “morte” (dizione Lejeune) ma ben vive nella pronuncia della serie alfabetica teorica⁷⁵; di qui la risposta: se la grafia *u* notava già [w] consonantico e, insieme, [u] vocalico, il ricorso al digrafo *uv-* non può significare altro che la scomparsa di *p* intervocalico era avvenuta da poco, che *u* vocalico davanti a *p* in via di sparizione era rimasto ancora vocalico, cioè *uoa-* con una transizione consonantica, qualcosa come [u^wa] ma non ancora [wa]. Il tutto implica che la scomparsa di *p* era avvenuta non molto prima e che, come tale, è da considerare panceltica negli esiti documentali ma non panceltica allo stesso livello di indeuropeo *g^w* che labializza in [b]. Per una fase di transizione tipo [h] individuabile tra la presenza di *p* e la scomparsa assoluta vi sono altri indizi e/o prove come ad esempio quella tradizionale del nome della selva *Hercynia* < **perkunia*; vi sono anche ragioni di diacronia sistemica perché *p* passi a zero in epoca assolutamente seriore rispetto al panceltico *g^w* > b, e queste si connettono alla relativa recenziarietà della ripartizione tra *p*-celtico e *k^w*-celtico: *k^w* passa a *p* là dove *p* è scomparso e la “casella vuota” può essere riempita da un fono-fonema per sua natura tendente alla labializzazione. Ci si è brevemente soffermati su un tema che merita ben altri approfondimenti tecnici per un punto che tocca a fondo quanto si sta trattando e cioè la posizione linguistica del “ligure” che ha *p* rispetto al celtico che non ce l’ha (o non ce l’ha ormai più)⁷⁶.

2) *widiauiOPOS ariuonEPOS*: dativo plurale come è stato riconosciuto dall’inizio, salvo Prosdocimi⁷⁷ che, in seguito⁷⁸, “pentito dell’errore” rilevava inoltre la singolarità di questo *-bos* < **-bhos*, sia rispetto al gallico che ha *-bo* e sia rispetto al celtico insulare che ha, sempre con morfema in *-bb-*, una diversa finale, *-i*. La stessa *-i* si ha nel gallico nello *hapax gobedbi* interpretato da Lejeune⁷⁹ quale “Instrumental-Sociatif Pluriel” e ciò contro la vulgata che lo identificava *ut sic* con il dativo pl. dell’antico irlandese: a nostro avviso la questione è aperta nell’interpretazione dello *hapax* gallico in *-bi* rispetto alla categorialità di *-bhi* (o *-bhis*?? di Pedersen su modello dello strumentale indiano) del celtico continentale. La questione però si allarga al celtiberico che ha continuatori di **-bhos* e non di *-bho* come nel gallico sia per i femminili che per i maschili; se ne occupa Lambert⁸⁰ che conclude: “La desinence gauloise *-bo* de dat. pl. est etendue en **-bos*, écrit *-POS* en lepontique: cfr. la desinence latine *-bus*”⁸¹. Cosa significhi l’estensione di *-bo* in *-bos* in leponzio è incomprensibile: il lat. ha *-bus/-bos*, al pari del venetico, con *-s* così come nel sscr. *-bhya* e *-bhis* rispetto a *-bi* del gallico: la distribuzione di *-ø* ~ *-s* è trasversale e precede le varietà del celtico così come precede, sempre trasversalmente, la distribuzione delle uscite casuali per il dativo (e casi morfologicamente connessi): lat. *-is* da *-ōis* od **-oisi*, etc. La trasversalità non è celtica ma è preceltica, cioè “indeuropea”; si può discutere sui termini della formazione nel senso di redistribuzione della morfologia di questi casi del plurale – per esempio il rapporto fra *-bhi-*, *-bho-*, *-bhya-* + *s* – ma resta una evidenza: la precelticità e quindi la distribuzione dialettale entro una celticità che si forma. Per quanto concerne Prestino è da aggiungere che *-bos* < *-bhos* è dativo sia per i temi in consonante come *ariuon-* sia per i temi in *-o-* come *widiaui-*, come in venetico ma in modo differente dal latino che ha *-is* (< *-ōis*? *-oisi*?) per i temi in *-o-* ma *-bus* < **-bhos* per i temi in consonante. Il celtico, nel leponzio come nel gallico, tra la finale in consonante e *-bo/-bos* ha una vocale di transizione (*matrebo*, *atrebo* nel gallico) analogamente al latino dove però è *-i-* (*patribus*, *matribus*) ma a differenza del venetico (*diarito* *ḡ-bos*, *matsterator-bos*⁸²) e del sanscrito: ancora trasversalità, ma questa meno significativa di quella precedente in quanto potenzialmente secondaria⁸³.

3.4. L'iscrizione sulla pietra di Vergiate

Vergiate

Stele in pietra micascisto (cm 223 × 70 × 23) conservata a Varese, Museo Civico Archeologico di Villa Mirabello (fig. 4).

Fine VI secolo a.C. (de Marinis, tipologico-paleografica); Golasecca II.

L'iscrizione corre entro rotaie a ferro di cavallo in conformità con modelli etruschi di area settentrionale come ad esempio l'iscrizione di Busca.

Altezza lettere cm: 6,2 ~ 14,4.

Verso sinistrorso.

pelkui:pruiam:teu:karite:i-os: ka-ite:palam.

Struttura di due proposizioni paratattiche aventi in comune il dativo del dedicatario. *pelkui* = dat. sing. in *-ui*: il dedicatario; *pruiam* = grafia per un acc. da **bbruwja-*; *teu* = sogg. della prima proposizione: la finale in *-u* rimanda ad un tema in nasale in *-u* < **-o(n)*; *karite* = verbo della prima proposizione; *i-os* se da integrare *is' os* = pronome < **istos* con **-st* > *-t'*-, «idem(que)»? comunque sogg. della seconda proposizione; *ka-lite* = verbo della seconda proposizione; *palam* = acc. sing. della forma *pala*, oggi. della seconda proposizione.

LEJEUNE, *Lepontica*, pp. 3, 24, 88-96 e *passim*; DE MARINIS, MOTTA, *Una nuova iscrizione*, p. 6 e ss.; ESKA, *The Emonstrative Stem*, pp. 70-71; HAMP, *The Lepontic Vergiate*; SOLINAS, *Il celtico in Italia*, p. 371, n. 119, tav. LXVIIIb; UHLICH, *Zur sprachlichen*, p. 300; MOTTA, *La documentazione epigrafica*, pp. 196-197, n. 1; MORANDI, *Epigrafia e lingua*, pp. 594-596.

La struttura del testo è chiara da tempo e ha avuto “consacrazione” da parte di Lejeune⁸⁴: *karite* e *kalite* o *karite*⁸⁵ identificate come forme verbali descrivono la funzione del monumento che pare articolarsi in due aspetti ideologici e/o materiali cui corrispondono rispettivamente le associazioni *pruiam* e *karite* e *palam* e *kalite* o *karite*; *pruiam* è (per ora) un *unicum* documentale mentre *pala* occorre più volte, e il dossier tende ad accrescersi⁸⁶. Si rinuncia qui a identificare i significati nel testo dei due verbi⁸⁷, sintatticamente simmetrici e associati ai due diversi oggetti di cui si dirà; la diversità è accentuata da *is'os* che – è l'evidenza – è un **istos*, “il medesimo” (cioè *teu*), che ha curato o materialmente fatto due operazioni distinte anche se collegate. La morfologia è comunque la stessa e *karite* si può

congiungere al gallico *karnitu*⁸⁸ (*karnitus* al plurale nell'iscrizione di Briona); su questo, insieme a *dedu* di Prestino, Lejeune⁸⁹ ha proposto possibili restituzioni di alcune sezioni del paradigma celtico, integrando dati gallici e leponzi, con ricorso anche al celtico insulare, sulla scia di Watkins (1963) per il preterito in *-t-* nel celtico insulare. Lejeune propone possibilità di neoformazioni per incroci, sovrapposizioni (o simili); il contributo di K.H. Schmidt⁹⁰ ha indicato una possibile classificazione delle formazioni di preterito del celtico continentale e se ne potrebbero proporre anche altre; ci si potrebbe anche, e più a ragione, interrogare sulla origine degli elementi delle neoformazioni, ma resta un punto centrale: quando, dove, come, perché delle neoformazioni. Ancora una volta si rientra nella più generale questione della dialettologia celtica non considerata staticamente e acronicamente e atopicamente, ma come realtà in divenire, in “farsi”.

Un “Belga” a Vergiate nel VI-V secolo a.C.?

Lejeune⁹¹ trattava il (dativo) *pelkui* per le possibilità di resa fonetica: *p* come [p] o [b] e *k* come [k] o [g]; Lambert⁹² sceglie *Belgo-* per il destinatario e *Deu* < **deiwō(n)* per il dedicante; Motta⁹³ pone due possibilità: *Belgos* e *Pelgos* per il dedicatario e altrettante per il dedicante *Deu* o *Teu*. Le varie analisi trascurano di sottolineare la formula onomastica monomia ma, più ancora, la possibile co-occorrenza di due soluzioni che, in giunzione possono essere significative oltre le astratte possibilità delle due designazioni monomie. Da una parte un derivato in *-on* da *deivo-* che può essere un semplice antroponimo teoforo ma che, secondo il valore riconosciuto a *-ō(n)* quale formazione aggettiva col significato “appartenente a...”⁹⁴, potrebbe anche essere un nome di funzione, tipo “l'uomo di/del dio”. D'altra parte la selezione di un *Belgo-* per il dativo *pelkui* apre prospettive da trattare con estrema prudenza: se l'interpretazione della grafia è *Belg-* si presenta immediatamente l'etnico *Belgai*, che designa una delle tre etnie/“nazioni” in cui gli autori antichi ripartiscono la celticità-gallicità continentale. L'enormità delle potenziali conseguenze è tale che va prima di tutto verificata la base di partenza nella percentuale di probabilità che nella grafia del dativo *pelkui* si abbia un *belgo-* fonetico e che questo *belgo-* non sia un normale antroponimo ma sia un etnico in funzione di designazione-identificazione antroponimica. Non



sappiamo se a Vergiate valga l'alfabeto tipo Prestino cioè con *k* che nota sia [g] sia [k] e non con la distinzione tra *χ* che nota [g] come a Castelletto Ticino (modalità antica, ma marginale dall'inizio alla fine della tradizione scrittoria leponzia). Oltre ad un apriori generale per la grafia *k* che nota anche [g], c'è un indizio specifico: *se*, come è dato per scontato dai precedenti interpreti, la grafia *teu* nota [deū], *t* nota [d] come a Prestino (cfr. sopra), per cui il sistema alfabetico di Vergiate dovrebbe essere lo stesso o dovrebbe essere una varietà prossima a quello di Prestino⁹⁵. Ciò posto per la grafia *pelk-* si danno le seguenti eventualità di scioglimento fonetico: *pelk-*, *pelg-*, *belk-*, *belg-*; il tutto con una ulteriore complicazione "etimologica": se *p-* nota [p-] vi sono due eventualità genetiche, o un *p-* < **k*^w per labializzazione celtica del leponzio o, astratta possibilità, un *p-* da una base antroponomica non celtica (nel caso di base antroponomica il modulo di presenza sarebbe comunque diverso da quello che si vedrà per *p-* di *pala*: appresso). Poste tutte queste restrizioni di principio una grafia *pelk-* per *belg-*, rispetto alle altre ha una buona percentuale di probabilità. Questa probabilità prospetta omofonia con l'etnico *Belga-*: una casualità o un etnico in funzione di designazione antroponomica? Il testo è come minimo neutrale, come *medium* inclinerebbe all'etnico per una serie di indizi di per sé tenui, ma irrobustiti dalla concomitanza. Come si è anticipato le designazioni degli "attori" sono monomie e non binomie come a Prestino e come, probabilisticamente, era da aspettarsi per una iscrizione "importante" come supporto (stele) e come concettosità nella distinzione di due aspetti pragmatici e/o ideologici da parte del curatore dell'apparato sepolcrale la cui designazione è *teu* [Deu] < **deiwō*(n). Da tutto ciò non si possono trarre indicazioni assolute, se non rilevare che la qualità di scrittura e supporto potrebbero essere interpretati come significativi di una singolarità avvenimentale causa del nostro residuo documentale di cui si sono già accentuate le particolarità.

Dopo tutti questi *caveat* e all'insegna del *se*, prospettiamo il quadro storico che risulterebbe se (dat.) *pelkui* designasse un "Belga" in area celtica leponzia nel V secolo a.C. La premessa ovvia sarebbe che un "belga" pur essendo celta in area di cultura e lingua celtica implica, *prima facie*, una coscienza di distinzione etnica (e "pre-politica") che sarebbe così attestata 3-4 secoli prima delle descrizioni di Cesare – e, prima

dei geografi cronologicamente seriori, *in primis* Strabone – e, più di un secolo avanti, Tolomeo⁹⁶. Il vecchio articolo della Pauly-Wissowa⁹⁷, s.v. *Belgae*, è tuttora valido per le fonti e vi rimandiamo; il senso di queste è che vi sono ripartizioni maggiori come quella tra *Celtae-Galli* e, all'interno di queste, ulteriori sottodivisioni; quanto vi sia di etnico o (pre-)politico non è qui da discutere, si potrebbe anche cercare una potenziale isomorfia con le varietà dialettali della celticità ("continentale") che abbiamo delineato, c'è certamente una coscienza e/o ideologia di ripartizioni tra macroaree: la "belga/ica" non solo è data come una delle grandi aree del celtico-gallico continentale a nord-ovest, ma è anche prossima ai Germani, così che Cesare⁹⁸ afferma addirittura "*plerisque Belgas esse ortos a Germanis*".

Per quel che concerne l'iscrizione varesina di Vergiate la presenza di un "Belgo-", celta ma prossimo ai Germani potrebbe spiegare **ghosti*- nel celtico d'Italia nel senso germanico, per tutti di ted. *Gast*: ma qui la questione è più complessa perché si estende al venetico, al latino, allo slavo e, anche qui, al tema "indeuropeo occidentale". Più specificamente una "belgità" quale sinonimo di celticità prossima alla "germanità" potrebbe incontrarsi con una etimologia celto-germanica già proposta per lo *hapax pruia*. Tuttavia *SE* (dat.) *pelkui* identifica un *Belga* significa una estraneità, cioè una coscienza di diversità etnica pur all'interno di una più ampia e comune celticità: un celta "belgo" del nord in ambiente celtico dell'Italia dei laghi è uno straniero, è un **ghosti*-.

4. Alcuni spunti di toponomastica ed etnonimia tra lingua e storia

4.1. Il nome di Varese

I toponimi affondano le radici nel passato, spesso remotissimo e, sopravvivendo ai mutamenti delle lingue e all'evolvere della storia, conservano tracce di storia linguistica e, tramite questa, di storia *tout court*. Questo è vero in generale, ma il modo di realizzarsi varia a seconda delle situazioni e, soprattutto, delle conoscenze storiche o di altra fonte; come si vedrà, nel caso del nome di Varese⁹⁹, *se* è valido quello che proporremo come etimologia in giunzione con i dati archeologici della preistoria, emergono indicazioni di notevole rilievo. Come detto la toponomastica può apportare elementi di storia linguistica su quanto già si conosce di massima,

Pagina a fronte:
4. Stele di Vergiate. Varese, Museo Civico Archeologico di Villa Mirabello (fotografia Franco Orsi)

così pure per la storia *tout court*; ad esempio, per restare nel nostro ambito, l'etimologia di *Seprio* quale celto-gallico **sego/e-brigo*¹⁰⁰ pur brillante, si inserisce in un quadro storico preesistente come molti toponimi del nord Italia che si trovino in aree storicamente pre-conosciute come celtiche (galliche). Di contro, individuare toponimia celto-gallica in area venetica¹⁰¹ apporta dati storici inattesi e più pregnanti di quelli importati dai nomi celto/gallici nelle iscrizioni: nel Veneto antico comunità celto-galliche erano insediate con una propria identità etnica e linguistica in misura tale da nominare secondo la propria lingua – e non il locale e presuntivamente predominante venetico – i luoghi d'insediamento o, in generale, quelli in qualche modo per loro rilevanti: la toponomastica è qui indice di una storicità che non è prevista nelle fonti "storiche". Più importante, ma più complesso e delicato storicamente, è il caso della toponomastica che affondi le radici nella preistoria per la quale non ci sono fonti documentali di lingua né, salvo frammenti mitostorici, della storia degli "storici" (antichi): oltre la toponomastica quale potenziale preservazione linguistica, unica testimonianza di quel lontano passato è la cultura materiale oggetto dell'archeologia.

Si torna ora al nome "Varese", tenendo presente la preistoria archeologica connessa con la sua localizzazione.

Il *Dizionario di toponomastica* (1990) ha due voci Varese, il primo è il nostro; il secondo contempla Varese Ligure in provincia di La Spezia.

G.B. Pellegrini¹⁰² dà il nostro Varese come di "origine preromana (non sicuramente celtica)" e "[...] da confrontare forse col fiume *Varus* e *Varone* (Riva di Trento), forse dal tema **vara* "acqua"(?)". Sottostante a tutto, dal punto di vista etimologico, è l'ipotesi di un **vara* "acqua" preindeuropeo, secondo una moda di "mediterraneismo" pre/non-indeuropeo ereditata dagli anni Trenta-Cinquanta. Si dovrebbe fare, in particolare per le aree *para-* o *circum-* alpine, una revisione di quanto si pone tra indeuropeo e *non* (= *pre-*)indeuropeo, ma non è questo il luogo opportuno e si mantiene perciò a distinzione consolidata (anche se, a nostro avviso, deformante se non errata); si riparte dalla base.

Il dato di due toponimi Varese, uno sui laghi (il nostro) e uno in Liguria (attuale). La loro documentazione medievale importa che l'uno non dipende dall'altro ma che entrambi

affondano le radici nel passato, certamente preromano ma di cui va data, oltre la generica preromanità, una collocazione cronologica, premessa ad una collocazione storica *optimo iure*. Questo importa una genesi che precede la celticità intesa quale gallicità "La Tène" ma anche quale celticità pre-La Tène, con "etimologie" da ridurre strettamente all'indeuropeo perché **wari* è nome di "acqua" e/o simili.

La voce del Pokorny (IEW) per quanto concerne "acqua" sotto la forma corrispondente al nostro "*var-*" ha ben 4 pagine (pp. 78-81) con ampia sottotolemmatizzazione; la sezione più pertinente è il contenuto del lemma 9c (pp. 80-81) "*auer* 'Wasser, Regen Fluss'": in questa sede vi si rimanda, salvo rilevare che la morfonologia data dal Pokorny è impropria (ma non errata) per quanto concerne l'alternanza *auer-/uer*¹⁰³. Il nome dell'"acqua" è qualcosa che precede la formazione dell'indeuropeo ma che in i.e. ha la forma che si realizza nel sanscrito *vāri*¹⁰⁴.

"*vāri* n. Wasser, Regen / water, rain (Mn., ep., usw.), älter *vār-* n. Wasser [...] = aw. *vār-* m. Regen, vgl. aw. *vār-*, [...] *ūr* feiner Regen, lat. **ūr-* etwa, Tümpel, Lache, Pfütze' in *ūrināri*, tauchen".

La voce continua con rassegna di altro, tra cui:

"Unsicher ist, ob aw. *vāri-*."

L'avestico *vāri* non solo non è *unsicher* ma è una conferma di tutta la storia etimologica, in sé e collegata ai toponimi italici quali Varese. A questi sono da aggiungere altre forme idronimiche *var-* in Italia: da *Dizionario di toponomastica*, s.v.:

Varmo (Ud). È un paese della pianura friulana, a 29 km a sud-ovest di Udine.

Chiamato in friulano *vār*, *vīl(e)* di *vār*, deriva il nome dal fiume *Varmo* (friulano *vār*) presso il quale sorge. *Varmo* continua *Varāmus*, antico idronimo menzionato da Plinio¹⁰⁵ e documentato dall'anno 1139 "*Wergandus de Vuarm*", a. 1154 "*Varmo*", a. 1164 "*de Varm*" ecc. ...

Varna-Vahrn (BZ). Paese sparso sulla destra dell'Isarco a nord-ovest di Bressanone. È documentato nell'a. 1050 *Varna*, a. 1140 *in Varne*¹⁰⁶; il laghetto che esisteva nei pressi di *Varna* era detto nell'anno 1354 *See zu Faern*...

E si potrebbe continuare con *Varaita*, *Varàita*, (due) *Varallo*, (due) *Varano* etc.: tutti toponimi collegati a idrologia e, per buona parte, nelle aree che qui interessano: *Varaita* (che è dotata di altra etimologia) è un torrente piemontese; *Varallo* (prov. Vercelli) è "alla confluenza del torrente

Mastellone con il fiume Gesio”; *Varallo* (Pombia, Novara) è “Località a 26 km a nord del capoluogo, alla destra del Ticino”. *Varano* (ora: Borghi) presso Varese è “A 15 km da Varese [...] situato sulla sponda orientale del lago di Comabbio”. *Varano* (di Melegare) è in provincia di Parma “[...] allo sbocco della vallata del rio Boccolo, in territorio abitato fino dall’antichità”. Restringendo al nostro *particulare*, resta quella che si presenta quale evidenza: il nome di *Varese* è connesso (dare/avere) all’acqua del lago omonimo ed è indeuropeo, di una indeuropeicità che, associata alla cultura materiale della palafitta corrispondente, è (almeno) del II millennio a.C. Di qui devono partire le (future e/o futuribili) deduzioni storiche tra lingua e cultura. Se il nome della “nostra” Varese è preromano ed è connesso con il sema “acqua”, questo è rilevante solo per un passato preistorico e cioè per l’insediamento palafitticolo del lago corrispondente (*circa-quem*) al 1600 a.C. Da tutto ciò si prospetta l’ipotesi di lavoro che Varese sia “indeuropea” fin dall’insediamento palafitticolo, ma questo rimanda ad una cronologia per cui non si può parlare di celticità specifica entro una generica indeuropeicità linguistica occidentale. Tuttavia è possibile interrogarsi sulla posteriore celticità: una “invasione” o un “farsi” in co-occorrenza e continuità con quanto si elaborava Oltralpe?

Il collegamento tra le due *Varese* all’insegna di un nome indeuropeo per “acqua” riporta ad una antichità che si può porre sotto l’etichetta-contenuto di “ligure” (sopra). Ai medesimi antichità e contesto di “precelticità”, ma non “acelticità”¹⁰⁷, si potrebbero ricondurre alcuni caratteri accomunanti tra i toponimi della *sententia Minuciorum* (a. 117 a.C.) del territorio genovese e della *tabula alimentaria* di Veleia (a. 113 d.C.) dal territorio piacentino. Infine sono da menzionare anche le iscrizioni delle stele della Lunigiana di ± 500 a.C. (alcune su supporti di II millennio a.C.), riconosciute come celtiche, ma etichettate da Lejeune con il termine “liguri”, ovviamente in un senso diverso da quello che noi, con altri, vi attribuiamo.

Le potenzialità dell’etimologia del nome della nostra Varese per un’indeuropeicità di II millennio a.C. aprono prospettive, ma non soluzioni o ricostruzioni storico-linguistiche con garanzie di certezza, vanno tuttavia prospettate nonostante quello che sottostà all’etichetta di “ligure” tra l’uso antico e gli usi-abusi moderni.

L’etimologia indeuropea inoltre propone – è un *Leit-motiv* implicito o esplicito di tutta la trattazione – il rapporto con la celticità successiva, oggi finalmente acclarata fin dall’inizio della documentazione (fine VII secolo a.C. per Sesto Calende; circa metà VI secolo a.C. per Castelletto Ticino). Per quanto concerne Varese e territorio, proietta nel II millennio una indeuropeicità della arealità “dei laghi” conclamata poi con l’inizio della celticità documentale. Dai dati di lingua collegati ai dati della cultura materiale (archeologia!) e, a cominciare da una certa epoca, ai dati della storiografia antica, vi sono motivi per riconsiderare la storia locale tra “lunga durata” (“strutturale” in altra terminologia) e “avvenimentalità”. Per quanto concerne la storia linguistica fondata sui relitti della toponomastica vi sono motivi per riprendere temi quali i toponimi e/o paleonimi in *-ate* e in *-asco*, ma questa è una problematica che trascende i limiti e, più, la funzione di queste pagine.

4.2. *Ligures e Libues. I Libues del territorio di Vercellae* “Vercelli”

Si è detto più volte che, in fase preromana, la territorialità da considerare non è quella attuale né quella postmedievale. L’area di Vercelli può rappresentare un caso in cui “lunga durata” e “avvenimentalità” si intersecano dialetticamente; qui ci si attiene alla lingua e/o all’etnicità riflessa nella lingua in una fase precedente alla celticità-gallicità (dal 1977!) documentata in una iscrizione bilingue romano-gallica (RIG *E-2).

Vercellae, da cui l’odierna *Vercelli* (in questa forma probabilmente da *-is* di ablativo-locativo come in numerosi toponimi) è certamente toponimo preromano, verisimilmente celtico con *ver-* da **uper-* con scomparsa di *-p-* (cfr. paragrafo 3.3); il resto qui non interessa, se non per segnalare la possibile etimologia della seconda parte con *-k^wal-*¹⁰⁸, il che prospetterebbe un *k^w*-celtico in area in cui l’esito atteso per la labiovelare è *p-* celtico; il fatto, tuttavia, pur creando problemi, non sarebbe difficoltà insuperabile, almeno secondo una prospettiva in cui la fase *p* < **k^w* sarebbe successiva (in data scalare nelle varie aree) alla fase conservatrice *k^w* (il che si accorderebbe strutturalmente con la relativa recenziarietà di *ie. p* > \emptyset , fenomeno da cui la “casella vuota” per *k^w* > *p*). Qui ci si ferma sulla presenza dell’etnico *Libues* attribuito a Galli¹⁰⁹. Se è un nome celtico, *-b-* non può venire che da **g^w* o da **bh*; astrattamente possibile, ma poco o

punto probabile è invece una provenienza da **b* (fonema rarissimo e motivatamente secondo la cosiddetta teoria “glottale” che ha portato al *new look* del fonetismo indeuropeo¹¹⁰).

Libues è senza etimologia evidente, ma ciò conta poco e è irragionevole una qualche connessione con i *Libyes* della Libia; resta invece un fatto e cioè che i *Libues* del Vercellese sono contigui e, in parte, attornati dai *Ligures* e che sono qualificati come Galli, cioè Celti. F. Rubat Borel¹¹¹, occupandosi di un ciottolone con iscrizione da Briona datato alla fine del VI – inizi del V secolo a.C., insieme a considerazioni di varia natura e plausibilità sugli aspetti alfabetici del documento in questione, ha proposto alcune osservazioni sull’esito delle labiovelari in celtico e anche sull’esito delle stesse nelle forme *Ligues* e *Libues*. L’idea ha spinto a riflettere e a riprendere alcune di quelle osservazioni per ampliarle, circostanziarle e eventualmente inserirle nel quadro generale. L’ipotesi che si presenta è ardita ma non irragionevole ed è forse da considerare inverificabile, ma è in potenziale giunzione con altri dati per cui la si espone pur coscienti dei limiti di probabilità e, più ancora, di provabilità. *Libues* potrebbe venire da **lig^wu-* come *ligures* da **lig^wur-*; la diversa suffissazione con l’alternanza *-s/-r-* non farebbe difficoltà morfologica ma non è questa la sede per argomentare e per quanto concerne l’esito *-b-* in *libu-* e *-gu-* in *ligur-* il problema è solo apparente: **g^w* indeuropeo, ove labializzi, lo fa quale che sia il colorito vocalico successivo, vale a dire che *-g^wu-*, salvo casi prevedibili, non si dissimila in *g^(w)u* ma prima labializza *g^w* in *b*. Di converso, nei casi di **g^w* che non labializza in [b], davanti a *-u-* ha comunque l’altissima probabilità di avere esito *-b-* per la coarticolazione dell’appendice labiovelare con la seguente cosillabica e coarticolata *-u-*. Pertanto *libu-* e *ligu-* da **lig^wu-* sono geneticamente compatibili ad una condizione che costituisce il centro della questione e cioè che, perché vi sia *libu-* con **g^w* > *b* celtico, *ligu-* deve attingere una antichità altissima non solo perché **g^w* > *b* è fenomeno panceltico, ma anche perché è conseguenza di una struttura fonematica protoindeuropea (“teoria glottale”) che ha nel celtico un suo sviluppo specifico (per ie. **g^w* > *b* ma anche per il *g^h^w* che non labializza parimenti perché non è il corrispondente aspirato di **g^w* ma è un fonema in rapporto sistemico diverso). Se fosse così l’etnico *Ligures*, controparte di **lig^wu-* > *libu-*,

corrisponderebbe, in un’ottica di celtico inteso quale “celtico come farsi”, alla dimensione areale e cronologica di un indeuropeo di almeno II millennio, convenzionalmente “ligure” (cfr. paragrafo 1 e *passim*), continuato nella toponomastica arrivata da documentazione romana (*Sententia Minuciorum* o Tavola di Polcevera del genovese e *Tabula Veleiatis* di ambito emiliano “bobbiese”: su cui sopra). Può essere una *rêverie*, ma può essere anche un tassello di un mosaico da restituire almeno nell’ordito del disegno: restano in ogni caso dei punti che collegano un’arealità indeuropea preceltica ma non anti-celtica, potenzialmente “non-ancora-celtica” secondo la prospettiva del “celtico-come-farsi” entro l’indeuropeo occidentale fra III-II-I millennio a.C.¹¹²

Note

¹ La giunzione dei due nomi non deve trarre in inganno. Il grosso del lavoro è di Patrizia Solinas; Aldo Prosdocimi è intervenuto per alcuni suggerimenti per il termine *pala* e *pruia* nell'iscrizione di Vergiate, per il genitivo in *-oiso* e per il femminile (genitivo) *rikanas* da Oleggio, per il concetto di "ligure" tra toponomastica e storiografia e, correlatamente, per una concezione del celtico in Italia e/o d'Italia.

² Cfr. DE MARINIS, *Gli etruschi a nord*, p. 166 e ss. e ID., *L'età del ferro in Lombardia*, pp. 27-28 e ss.

³ LIV., V, 33-35.

⁴ Questa nota *currenti calamo* è brevissima ma doverosa; nella sostanza è un fare il punto in negativo, perché il tema "ligure" come lingua, "Liguri" come etnico e "liguricità" che li congiunge anche con l'apporto della cultura materiale (archeologia), è tutto da rivedere nella qualificazione delle fonti antiche ma, più ancora, nelle manipolazioni di esse e dell'uso dei moderni. Per quanto concerne Varese, il tema "liguricità" appare tangenziale, ma non lo è per le implicazioni che toccano l'indeuropeo pre-celtico – o "non-ancora-celtico": cfr. avanti – nell'"area dei laghi" fino al *Varese* in provincia di La Spezia e una "liguricità" che potrebbe estendersi all'area di Piacenza con la *tabula alimentaria Veleiatis* che ha tratti comuni con la tavola di Polcevera (DEVOTO, *Origini indoeuropee*; PETRACCO SICCARDI, *Scritti scelti*). Per aree siamo lontanissimi dal Varese (lacustre) che è il soggetto di queste pagine ma, come si prospetta avanti a proposito del nome *Varese*, vi è una possibile – per certi aspetti probabile – connessione che affonda le radici in un lontano passato (almeno) di II millennio a.C. e che potrebbe avere ragioni di continuità con il celtico documentale di VI-V secolo a.C.: il tutto rientra nel tema "celtico d'Italia" e ancora in quello più generale del "celtico come farsi" tra lingua ed etnicità entro l'indeuropeo occidentale: PROSDOCIMI, *Filoni indeuropei*.

⁵ Per le testimonianze linguistiche di celticità diretta e indiretta in Italia MOTTA, *Testimonianze dirette*. Patrizia Solinas sta concludendo un volume sulle testimonianze linguistiche di celticità in Italia: cfr. SOLINAS, *Il celtico in Italia*.

⁶ Le attestazioni "indirette" di celticità (rappresentate da onomastica celtica in epigrafi non celtiche, glosse di autori antichi, toponomastica, forme di origine celtica in latino e nell'italiano e nei suoi dialetti) sono da considerarsi non solo in relazione ai fatti documentali, ma anche in relazione ai contesti socio-politici in cui questi vanno ad inserirsi; alla celticità "indiretta" devono essere attribuiti statuti (e quindi significatività) diversi per il rapporto con il contesto culturale specifico, in altre parole la significatività delle attestazioni indirette varia in relazione allo *status* sociale e politico attribuibile alle eventuali presenze celtiche e quindi alla storicità di cui tali presenze possono essere indice.

⁷ Sulle fonti antiche sui *Lepontii* si veda VEDALDI IASBEZ, *I Lepontii e le fonti*, con ampia bibliografia precedente.

⁸ Cfr. PROSDOCIMI, *Note sul celtico*; SOLINAS, *Il celtico in Italia*; EAD., *Sulla celticità linguistica* (1992-1993); EAD., *Sulla celticità linguistica* (1993-1994) e, più recentemente, MOTTA, *Testimonianze dirette*; MORANDI, *Epigrafia e lingua*.

⁹ SOLINAS, *Sulle epigrafi preromane*; MARAS, *Breve storia*.

¹⁰ Su queste si veda *Le lingue indeuropee*, e per alcune puntualizzazioni di carattere teorico PROSDOCIMI, *Riflessioni sulle lingue*.

¹¹ MOMMSEN, *Die nordetruskischen Alphabete*.

¹² Il quadro generale della celticità risale nella sostanza al secolo scorso (con qualche adattamento da apporti più recenti) ed è condensato nelle due opere, non ancora sostituite, che sono la *Vergleichende Grammatik der keltischen Sprachen* (1909-1913) di Holger Pedersen e lo *Handbuch des Altirischen* (1909) di Rudolph Thurneysen. Gli apporti più recenti vengono da opere che hanno considerato l'ambito continentale ma, nella sostanza, non hanno modificato il quadro di inizio secolo, se non prendendo atto degli importanti incrementi documentari.

¹³ PAULI, *Altitalischen Forschungen*.

¹⁴ LEJEUNE, *Lepontica*.

¹⁵ SOLINAS, *Sulla celticità linguistica* (1992-1993) e EAD., *Sulla celticità linguistica* (1993-1994): qui, una volta per tutte, si rimanda, per i punti presi in considerazione ma solo parzialmente approfonditi, alla trattazione più ampia e circostanziata del lavoro originale.

¹⁶ *Die nordetruskischen Alphabete*, pubblicato nel 1853.

¹⁷ Le otto varietà sono designate come alfabeti dei Salassi (e della Provenza), di Todi, della Svizzera, del Tirolo, della Stiria, di Conegliano, di Verona e di Padova ed Este.

¹⁸ Pauli si riferisce ai documenti allora noti quali l'iscrizione di Novara, il graffito *setupk* da Milano, la parte non latina della bilingue di Todi: su questi ora rispettivamente LEJEUNE, *Recueil des inscriptions gauloises* (in sigla RIG): RIG E-1, RIG *E-6, RIG *E-5.

¹⁹ Nonostante le carenze e le imprecisioni che l'opera ha mostrato, il riferimento a CONWAY, JOHNSON, WHATMOUGH, *The Prae-Italic Dialects of Italy* (in sigla PID), è quello ancora oggi comune per le iscrizioni del nostro ambito epigrafico; per le iscrizioni cosiddette "galliche d'Italia" si può vedere RIG; per quelle "leponzie" che, per l'epoca del rinvenimento non rientrano nei PID, si usa richiamare LEJEUNE, *Lepontica*; TIBILETTI BRUNO, *Ligure Leponzio* o MORANDI, *Epigrafia e lingua*.

²⁰ PEDERSEN, *The Lepontian Personal*, p. 38 e ss.

²¹ *ualaunal raneni* e *koimila tunal*, rispettivamente di PID 255 e PID 301, sono stati citati come esempi del suffisso non ancora tematizzato con *-o-* indeuropeo e quindi ancora in funzione di genitivo. Altri (per es. DANIELSSON, *Zu den venetischen*) hanno pensato a grafie abbreviate per *-al(i)* e *-al(a)*, patronimici (o gentilizi) e hanno così voluto invertire la sequenza di PID 255 cosicché il patronimico (o il gentilizio) si trovasse al secondo posto nella formula onomastica. Oggi non si vede perché *-al-* non possa essere il nominativo di una forma in *-al(i)s* (una formante onomastica in *-ali-* è, ad esempio, nel venetico – ma la base nominale è celtica – *tivalei bellenei* di *Pa 25): in questa chiave di analisi *ualaunal raneni* troverebbe perfetta corrispondenza in altre formule come *esopnos kepi*, *alkouinos as'koneti* etc.

²² THURNEYSSEN, *Italisches. Die etruskischen*, pp. 6-7.

²³ Cfr. PROSDOCIMI, *Note sul celtico*, in particolare p. 159 e ss. e SOLINAS, *Sul celtico d'Italia*, pp. 575-577.

²⁴ MORANDI, *Epigrafia e lingua*, n. 34.

²⁵ Il punto di riferimento per ciò che riguarda questa "classe" di testi è ancora in LEJEUNE, *Lepontica*, p. 80 e ss., che necessita tuttavia di essere rivisto a fondo.

²⁶ Si evidenziano solo delle possibilità: se *p-* iniziale è da

ritenersi originario *pala* deve essere stato prestito da una varietà (ad-strato? sub-strato?) che non partecipava di *p- > Ø* ad una cronologia in cui il fenomeno non era più operante in leponzio. *uvamokozis* di Prestino mostra però come il fenomeno non sia ancora concluso a una cronologia (fine VI- inizio V secolo a.C.) che si potrebbe dire contemporanea a quella ad esempio dell'iscrizione di Vergiate in cui *pala* già compare. Se invece si considera *p-* iniziale esito di una labiovelare si potrebbe recuperare l'etimologia con **k^wel-* (gallese *palu* "graben", POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, in sigla IEW, p. 545) oppure pensare a un nome verbale **k^wola* con **k^wo- > *k^wa-* come gallico **wo- > *wa-* (*vassus* < **upo-sto*).

²⁷ KRETSCHMER, *Die Inschriften*.

²⁸ HIRT, *Die Indogermanen*.

²⁹ Si accennava sopra alla plausibilità sintattica della connessione con *pala* negli schemi formulari: dativo e genitivo hanno funzioni testuali diverse, una "destinazione" il dativo, una "proprietà" il genitivo: ho trattato il problema in SOLINAS, *Il genitivo venetico* ed EAD., *Genitivo e dativo*.

³⁰ Nella premessa lo stesso Dottin scriveva: "Ce livre contient à peu près tout ce que l'on sait de la langue des Gaulois" (p. XV).

³¹ STOKES, *Celtic Declension*, in particolare pp. 122-141. La serie di studi e lavori editoriali da parte di Wh. Stokes su questo ambito epigrafico era però già cominciata dagli anni Sessanta.

³² D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers abitants* e ID., *Éléments de la grammaire*.

³³ In particolare sulla coincidenza fra cosiddetto "italo-celtico" e "ligure", cfr. JULLIAN, *L'époque italo-celtique*.

³⁴ TERRACINI, *Spigolature liguri*.

³⁵ Cfr. ad es. MOTTA, *La documentazione epigrafica*.

³⁶ Cfr. ad esempio GAMBARI, COLONNA, *Il bicchiere con l'iscrizione* per l'iscrizione da Castelletto Ticino (cfr. qui paragrafo 3.2); DE MARINIS, MOTTA, *Una nuova iscrizione*, per la stele di Mezzovico.

³⁷ LEJEUNE, *Lepontica*.

³⁸ PROSDOCIMI, *L'iscrizione di Prestino*.

³⁹ LEJEUNE, *Lepontica*.

⁴⁰ TIBILETTI BRUNO, *L'iscrizione di Prestino*. Non si entra qui (in quanto non rilevanti per i nostri scopi) nelle vicende del rinvenimento dell'iscrizione e nella descrizione del (non) contesto del rinvenimento stesso: per entrambi rimando all'ampia trattazione fornita proprio dal citato articolo della Tibiletti Bruno.

⁴¹ L'attribuzione al gallico si fonda soprattutto sull'idea (non corretta) che *tetu* (come *karnitu* di altre iscrizioni galliche) mostrasse una desinenza **-to* con una lunga che avrebbe caratterizzato la formazione mediale del solo gallico (l'indeuropeo comune ha **-tō*).

⁴² PROSDOCIMI, *L'iscrizione di Prestino*.

⁴³ Devoto aveva affrontato già nel 1956 il tema della celticità nell'Italia settentrionale, che riprende nel 1962 proponendo la definizione di una realtà linguistica chiamata "leponzio" delineata sui materiali onomastici della Tavola di Polcevera e della tavola di Veleia e sulle iscrizioni "leponzie"; l'idea di Devoto è discussa puntigliosamente in LEJEUNE, *Un problème*: per i dettagli e l'inquadramento storiografico SOLINAS, *Sulla celticità linguistica* (1993-1994), pp. 874-881.

⁴⁴ Sulle interpretazioni di Tibiletti Bruno e Prosdocimi si esprime non del tutto positivamente CAMPANILE, *Su due*

interpretazioni. Campanile negava la celticità dell'iscrizione di Prestino eliminando le evidenze *-kozi-* < **ghosti-*; *uvamo-* < **upamo-*, *sit-* < **sed*.

⁴⁵ BACHELLERY, *Le celtique continental*; ELLIS EVANS, *The contribution*; ID., *The labyrinth*.

⁴⁶ LIV., V, 34-35.

⁴⁷ PROSDOCIMI, PANDOLFINI, *Alfabetari e insegnamento*: a questo lavoro si rimanda una volta per tutte per tutto quanto concerne alfabeti, alfabetari e modalità di alfabetizzazione ("scuola", "insegnamento", "corpus") nell'Italia antica.

⁴⁸ MARINETTI, PROSDOCIMI, *Le legende monetali* e MARINETTI, PROSDOCIMI, SOLINAS, *Il celtico*.

⁴⁹ Per l'identificazione e l'elaborazione di questi aspetti MARINETTI, PROSDOCIMI, *Le legende monetali*; MARINETTI, PROSDOCIMI, SOLINAS, *Il celtico* e SOLINAS, *Tre nuove iscrizioni*.

⁵⁰ LIV., V, 33-35.

⁵¹ PROSDOCIMI, *Lingua e cultura*.

⁵² Cfr. ad esempio PROSDOCIMI, *Filoni indeuropei*.

⁵³ Tali ragioni hanno il loro fondamento nel cosiddetto "new look del consonantismo indeuropeo": la bibliografia è sterminata e perciò si richiamano qui solo i lavori fondatori: HOPPER, *Glottalized and Mured* e GAMKRELIDZE-IVANOV, *Sprachtypologie*.

⁵⁴ Da tempo questo documento è stato immesso nel dossier del ligure indeuropeo, a ragione come base documentale anche se, in più casi, con conclusioni di storia linguistica errate come ad esempio in DEVOTO, *Origini indoeuropee*.

⁵⁵ GAMBARI, COLONNA, *Il bicchiere con l'iscrizione*.

⁵⁶ PROSDOCIMI, PANDOLFINI, *Alfabetari e insegnamento*, p. 298; PROSDOCIMI, *Note sul celtico*, p. 148 e ss.

⁵⁷ DE MARINIS, *I commerci dell'Etruria*.

⁵⁸ GAMBARI, COLONNA, *Il bicchiere con l'iscrizione*.

⁵⁹ PROSDOCIMI, PANDOLFINI, *Alfabetari e insegnamento*, p. 298; PROSDOCIMI, *Note sul celtico*, p. 148 e ss.

⁶⁰ A nostro avviso è ancora da precisare da quali centri etruschi (Roma dei Tarquini Demaratei compresa?), ma questo punto non è qui rilevante.

⁶¹ Questo vale anche per aree ove vi erano culture alfabetiche di ± 600 a.C. come è per la celticità gallica che gravita sulla greca Massalia (Marsiglia, fondata nel 600 a.C.) o per la celticità di Iberia (celtiberico) dove vi era una scrittura dal VII-VI secolo a.C. per notare l'iberico, scrittura che tuttavia è accolta per notare il celtico d'Iberia solo a partire dal III secolo a.C. (fine del secolo?): per questo rimandiamo al paragrafo sulla scrittura quale indice di autoidentità etnica e linguistica e in collegamento sull'apporto delle legende monetali (cfr. paragrafo 5).

⁶² L'iscrizione si cita di norma come **Od 7* secondo PROSDOCIMI, *Lingua e cultura*.

⁶³ Per i dettagli cfr. SOLINAS, *Annotazioni sulla forma*.

⁶⁴ PROSDOCIMI, PANDOLFINI, *Alfabetari e insegnamento* e PROSDOCIMI, *Note sul celtico*; SOLINAS, *Annotazioni sulla forma*.

⁶⁵ In ambito leponzio, almeno una varietà alfabetica, già dalla fine del VI secolo a.C., è arrivata a utilizzare il grafo *k* anche per [g] come mostra l'iscrizione di Prestino dove *-kozis* in *uvamokozis* è per evidenza unanimemente riconosciuto come [-gotsis] da un **ghosti-*: cfr. appresso e PROSDOCIMI, *L'iscrizione di Prestino* (1986) e PROSDOCIMI, PANDOLFINI, *Alfabetari e insegnamento*.

⁶⁶Fa eccezione l'alfabeto retico: ma di questo in altra sede.
⁶⁷ PROSDOCIMI, PANDOLFINI, *Alfabetari e insegnamento*.
⁶⁸ Su questo nesso, sui suoi esiti fonetici e la correlata notazione in ambito celtico cfr. SOLINAS, *Annotazioni sulla forma*.
⁶⁹ Per **ghosti-* entro il proprio ambito sociopolitico, anche in rapporto a *uvamokozis* di Prestino ad *hostihavos* del venetico, a *hospet-* del latino e ad altro del latino e del venetico quali sono i nomi in lat. *Hostius*, venetico *Ostio-* < **hostio-* cfr. PROSDOCIMI, *Sul lessico istituzionale* e SOLINAS, *Annotazioni sulla forma*.
⁷⁰ Su questi temi cfr. PROSDOCIMI, *Filoni indeuropei*.
⁷¹ Già PROSDOCIMI, *L'iscrizione di Prestino*.
⁷² PROSDOCIMI, *L'iscrizione di Prestino* (1986), p. 240.
⁷³ TIBILETTI BRUNO, *L'iscrizione di Prestino*.
⁷⁴ PROSDOCIMI, *L'iscrizione di Prestino* (1986), p. 241.
⁷⁵ PROSDOCIMI, PANDOLFINI, *Alfabetari e insegnamento*.
⁷⁶ La questione del "figure" tra celtico e non-celtico o "non-ancora-celtico" presenta altri aspetti collegati sia per fonetica (labiovelari) che per arealità e cronologia: cfr. sopra e SOLINAS, *Sulla celticità linguistica* (1993-1994).
⁷⁷ PROSDOCIMI, *L'iscrizione di Prestino* (1967).
⁷⁸ ID., *L'iscrizione di Prestino* (1986), p. 239.
⁷⁹ LEJEUNE, *Vues presentes*, seguito da LAMBERT, *La langue gauloise*, p. 82.
⁸⁰ LAMBERT, *La langue gauloise*, p. 53 e ss. e *passim*.
⁸¹ IVI, p. 57.
⁸² Cfr. PROSDOCIMI, *Lingua e cultura*.
⁸³ Il tema della vocale di legamento sarebbe da approfondire ma se ne tratta altrove; analogamente è importante *-u* < **-ō*, particolarmente rilevante per la flessione dei temi in nasale (su cui per il celtico cfr. STÜBER, *The historical morphology*): il leponzio ha **-ō(n)* > *-u* al nominativo e *-ōn-* > *-on-* negli altri casi; lo stesso appare nel gallico con una seriore estensione di *-ō* > *-u-* che tuttavia non è significativa perché una uniformazione paradigmatica (analogia) è coerente con una normale logica dell'evolvere della lingua (cfr. l'inverso a proposito del paradigma dei temi in *-a*, *-i*, *-ya*: paragrafo 3.5).
⁸⁴ LEJEUNE, *Lepontica*, p. 88 e ss.
⁸⁵ Il terzo segno della sesta forma dell'iscrizione (*ka-ite*) è stato di recente interpretato come una variante del segno r (MOTTA, *La documentazione epigrafica*; ID., *Testimonianze dirette* sul disegno da calco di DE MARINIS, MOTTA, *Una nuova iscrizione*; la stessa "variante" ricorrerebbe nell'iscrizione su pietra da Mezzovico: DE MARINIS, MOTTA, *Una nuova iscrizione*); se effettivamente ci trovassimo di fronte ad una variante grafica sarebbe importante valutare la compresenza nella stessa iscrizione di Vergiate del segno "tradizionale" (*karite*, *pruiam*): dunque "varianti libere" e con possibilità di compresenza nei testi? In ogni caso per l'argomentazione qui condotta la lettura del segno in questione non è dirimente e perciò se ne rimanda la considerazione approfondita ad altra sede.

⁸⁶ Si vedano ad esempio le tre nuove "iscrizioni pala" da Bioggio (Canton Ticino): SOLINAS, *Tre nuove iscrizioni*.
⁸⁷ Su questo si veda MOTTA, *Gall. karnitu*.
⁸⁸ Da ultimo su questo possibile congiungimento, per altro con interessantissimi spunti sia dal punto di vista morfologico che da quello etimologico MOTTA, *Gall. karnitu*.
⁸⁹ LEJEUNE, *Lepontica*, p. 91 e ss.
⁹⁰ SCHMIDT, *Zur Rekonstruktion des Keltischen*.
⁹¹ LEJEUNE, *Lepontica*, p. 70 e n. 214.
⁹² LAMBERT, *La langue gauloise*, p. 21.
⁹³ MOTTA, *La documentazione epigrafica*, p. 196.
⁹⁴ SOLINAS, *Sul celtico*.
⁹⁵ È vero per contro che ad esempio nella più tarda iscrizione bilingue di Vercelli (RIG E-2, I secolo a.C.) co-occorrono due diverse modalità di notazione per la serie delle dentali "unificata" (con t per t e d) e quella delle velari differenziata anche se non con chiara *ratio* nelle attribuzioni fonetiche.
⁹⁶ Ad esempio in II, 7, 1.
⁹⁷ PAULY-WISSOWA, V, 1 1987.
⁹⁸ CAES., *Gall.*, I, a.
⁹⁹ Non si può qui considerare tutta la toponomastica dell'area varesina e, in antico, a Varese afferente; per questa si rimanda ad una consultazione delle carte dell'Istituto Geografico Militare in combinazione con l'Annuario del Touring Club, il tutto da verificare per le cosiddette etimologie con gli strumenti che, ad oggi, sono i punti di riferimento: il *Dizionario di toponomastica* e la *Toponomastica italiana* di PELLEGRINI; alcuni cenni teorici in PROSDOCIMI, *Sul lessico istituzionale*, vol. I, p. 397 e ss.
¹⁰⁰ PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, pp. 114-115.
¹⁰¹ Si vedano ad esempio le riflessioni sui nomi Venda e Vendevolo di MARCHESE, *Sugli omonimi*.
¹⁰² PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, p. 121.
¹⁰³ Su ciò per la vocalizzazione da laringale cfr. PROSDOCIMI, *Latino (e) italico*, cfr. paragrafo 2 *passim*.
¹⁰⁴ *vāri* 'Wesser, Regen' è anche in toponimi quali "varā f. (Bh. P.) Varana, Varada (ep.) kl., Varunā (ep.), Varanasi (ep.) f. Namen Verschiedenen Flüsse": la chiosa di Mayrhofer, "Unklar", risulta per lo meno strana quando la si rapporti alla voce *vāri* (nel fascicolo precedente "Wasser, Regen").
¹⁰⁵ PLIN., *Nat.*, III, 26.
¹⁰⁶ BATTISTI, *Commento al foglio 2A*, 29 n. 223.
¹⁰⁷ PROSDOCIMI, *Lingua e cultura*; ID., *Note sul celtico*; ID., *Filoni indeuropei*.
¹⁰⁸ PETRACCO SICARDI in *Dizionario di toponomastica*, s.v.
¹⁰⁹ LIV., V, 35, 2; XX, 38, 7; PLB., II, 17, 4; PLIN., *Nat.*, III, 124.
¹¹⁰ GAMKRELIDZE-IVANOV, *Sprachtypologie*; HOPPER, *Glottalized and Murmured*; cfr. PROSDOCIMI, *Latino (e) italico*, "Latino" cfr. paragrafo 1 e *passim*.
¹¹¹ RUBAT BOREL, *Lingue e scritture*.
¹¹² PROSDOCIMI, *Filoni indeuropei*.